

spiritualità



Lin-chi

NON PUOI PIANTARE UN CHIODO NEL CIELO

Gli insegnamenti di un maestro zen

a cura di Fabrizio Rondolino



OSCAR MONDADORI

Il maestro cinese Lin-chi è rimasto celebre per il suo metodo di insegnamento diretto, per le sue parole schiette, essenziali, vigorose fino ad apparire crude, a sfiorare l'insulto e la bestemmia. Parole che spronano ancora oggi sulla via della conoscenza e della consapevolezza. Una meta che non coincide con alcuna dottrina. Anzi, il suo insegnamento è da questo punto di vista radicale: «Non c'è Buddha, non ci sono esseri viventi, non c'è il passato ... nessuna pratica religiosa, nessuna illuminazione, niente da conquistare, niente da perdere ... Ciò che conta è questo momento presente ... Se riesci a vedere le cose in questo modo, sei davvero un uomo che ha lasciato questo mondo, libero di spendere diecimila monete d'oro ogni giorno». Prendere questo momento presente come la realtà, chinarsi su di esso con lo stupore e la gioia di chi osserva da vicino il fiorire di un prato: questo è il cuore del messaggio del maestro, qui presentato da Fabrizio Rondolino, che ne offre una versione semplice ma rigorosa, una lettura piacevole e ispirante per tutti.

Lin-chi (Nanhua, Cina settentrionale, inizio IX sec. - 866), entrato in monastero da ragazzo, a vent'anni intraprende un lungo viaggio, di maestro in maestro, che lo porterà da Huang-po Hsi-yun. Dopo averne seguito gli insegnamenti per tre anni arriva da un altro maestro, Ta-yü, presso il quale raggiunge l'illuminazione. Nell'851 si sposta in un tempio di cui adotta il nome (Lin-chi, appunto) e fonda una scuola destinata a un grande successo, dalla quale è poi derivato lo Zen Rinzai in Giappone.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALO
PROGETTO GRAFICO: ELENA GIAVALDI/GIANNI CAMUSSO
GRAPHIC DESIGNER: ELIANE PICCARDI
IN COPERTINA: FOTO © ALAMY

€ 9,00

ISBN 978-88-04-59875-6



© 2010 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

I edizione Oscar Spiritualità maggio 2010

ISBN 978-88-04-59875-6

Questo volume è stato stampato
presso Mondadori Printing S.p.A.
Stabilimento NSM - Cles (TN)
Stampato in Italia. Printed in Italy



www.librimondadori.it



Indice

V *Prefazione*

NON PUOI PIANTARE UN CHIODO NEL CIELO

- 3 I Nella sala di meditazione
11 II Insegnamenti
57 III Domande e risposte
71 IV Viaggi
89 Prefazione di Ma Fang alla «Raccolta di Lin-chi»

Postfazione

- 93 Punk! Zen. Perché non si può piantare
un chiodo nel cielo
117 *Nota bibliografica*

Prefazione

Questo libro contiene le lezioni e gli insegnamenti di Lin-chi, il grande maestro buddhista vissuto in Cina nel IX secolo, fondatore della scuola zen Rinzai, tuttora la più diffusa (insieme alla scuola Soto) tanto in Giappone quanto in Occidente. Il titolo originale del libro è *Lin-chi lu*, ovvero *Raccolta (dei detti) di Lin-chi*. La data di compilazione è ignota. Sebbene sia molto probabile che il testo circolasse in qualche stesura già in forma manoscritta all'indomani della morte del maestro (866), non abbiamo alcuna edizione della *Raccolta* precedente la «ristampa» del 1120. La «ristampa» si riferisce a una «prima edizione» andata perduta, e di cui non conosciamo neppure la data di pubblicazione. Questa «ristampa» (con la prefazione scritta dall'ufficiale di corte Ma Fang, qui pubblicata a chiusura del testo) è diventata nel tempo l'edizione canonica utilizzata dalla scuola Rinzai.

La prima, la terza e la quarta parte della *Raccolta di Lin-chi* contengono capitoli brevi e a volte brevissimi, e riportano prevalentemente aforismi e aneddoti fulminanti e non di rado enigmatici, che ricordano di tanto in tanto il sapore del *koan* (quando non l'elegante cineseria) e il cui scopo fondamentale non è spingere l'allievo a scervellarsi per tro-

varvi a ogni costo un senso ma, al contrario, indurlo a sospendere il pensiero raziocinante e discriminante.

La seconda parte, *Insegnamenti*, è la sezione «dottrinaria» o, per meglio dire, antidottrinaria del libro. È la parte teorica che contiene le argomentazioni del maestro e le sue lezioni agli allievi, spesso costellate di insulti e di vere e proprie bestemmie (gli interpreti delle scritture e i grandi sapienti del buddhismo, per dirne una, si comportano «come se prendessero un pezzo di merda, lo masticassero per bene, e poi lo sputassero e lo passassero a qualcun altro» (II, 19).

Centrale nell'insegnamento di Lin-chi è l'impiego dell'urlo e del bastone (o dello scacciamosche). La tradizione risale al maestro *ch'an* Ma-tzu Tao-i (709-788), ed è tuttora praticata da molti maestri zen. L'urlo improvviso e il colpo di bastone o di scacciamosche (quest'ultimo tradizionalmente associato all'autorità del maestro) hanno un medesimo scopo: risvegliare l'attenzione dell'allievo, costringerlo a concentrarsi sul momento presente, richiamarlo alla realtà dell'*hic et nunc*, la sola di cui si possa fare esperienza, e la sola che consente l'esperienza dell'illuminazione.

Il senso dell'insegnamento di Lin-chi è radicale: «Per come la vedo io, non c'è Buddha, non ci sono esseri viventi, non c'è il passato, non c'è l'adesso. Se vuoi prenderlo, l'hai già preso: non è qualcosa che richieda del tempo. Non c'è nessuna pratica religiosa, nessuna illuminazione, niente da conquistare, niente da perdere. In ogni tempo c'è un solo Dharma: questo. Se qualcuno sostiene che c'è un Dharma superiore a quello presente, io dico che dev'essere un sogno, un fantasma. Tutto ciò che ho da dirvi è semplicemente questo. [...] Ciò che conta è questo momento presente: non c'è nulla di importante che richieda tempo. Tutto ciò che insegno è soltanto per il momento presente, è una medicina per la malattia. In ultima analisi, non esiste veramente. Se riesci a vedere le cose in questo modo, sei davvero

un uomo che ha lasciato questo mondo, libero di spendere diecimila monete d'oro ogni giorno». (II, 14).

Lin-chi I-hsüan (in giapponese Rinzai Gigen) nasce a Nanhua, nella Cina settentrionale, ed entra in monastero quand'è ancora un ragazzo. A vent'anni decide di intraprendere un lungo viaggio attraverso la Cina che, di maestro in maestro, lo porterà da Huang-po Hsi-yun. Per tre anni ne segue in silenzio gli insegnamenti, finché l'abate del monastero non gli consiglia di chiedere un incontro con il maestro. Per tre volte Lin-chi domanda a Huang-po quale sia il significato autentico del buddhismo, e per tre volte viene colpito con un bastone. Scoraggiato, lascia il monastero e raggiunge un altro maestro, Ta-yü. In sua presenza, e proprio discutendo gli insegnamenti di Huang-po, Lin-chi raggiunge l'illuminazione.

Dopo un secondo soggiorno nel monastero di Huang-po, nell'851 si sposta in un altro tempio di cui adotta il nome (Lin-chi, appunto, che significa «affacciato sul fiume») e fonda una scuola destinata a un grande successo. Lin-chi muore nell'866, nel pieno della persecuzione antibuddhista cominciata vent'anni prima. I suoi discepoli e successori immediati sono costretti alla clandestinità per quasi un secolo. Nell'epoca dei Song (dopo il 960) il buddhismo torna alla luce e la scuola Lin-chi diventa la tradizione religiosa predominante in Cina. Prima di declinare a partire dal XII secolo, la scuola si diffonde in Giappone, dove esiste tuttora con il nome di Rinzai, e da lì nel resto del mondo.

Questa nuova edizione della *Raccolta di Lin-chi* «traduce» altre traduzioni inglesi, spagnole, francesi e tedesche, e si pone l'obiettivo di offrire un testo «semplice», scritto in lingua corrente, piacevole a leggersi, fresco e immediatamente comprensibile, ma non per questo meno rigoroso. La traduzione, per dir così, incorpora la spiegazione

e la rende superflua; e se il nome di una divinità buddhista può non significare nulla al lettore di oggi, ciò non toglie alcunché alla comprensione del testo. Lin-chi, anzi, ne sarebbe lieto, perché ogni divinità non è che un nome vuoto di significato e di sostanza.

Più spontanea e diretta e «semplice» è la traduzione, più è capace di aderire allo spirito del testo originale, alla sua fresca impertinenza, al suo rincorrersi un po' sguaiato; né avrebbe senso ingaggiare battaglie filologiche intorno al più sprezzante critico della filologia: «E anche se avessero una realtà» dice Lin-chi a proposito delle sacre scritture del buddhismo «continuerebbero a essere soltanto rozze imitazioni, manifesti che proclamano concetti superficiali, un sacco di parole allineate in quel modo soltanto per un caso momentaneo» (II, 23).

Fabrizio Rondolino

Non puoi piantare un chiodo nel cielo

Nella sala di meditazione

1

Il Consigliere Wang, governatore della provincia, visitando il monastero in compagnia dei suoi funzionari, chiese a Linchi di pronunciare un discorso. Il Maestro prese il suo posto nella sala di meditazione e disse: «Quest'oggi, poiché gli sembra impossibile rifiutare, questo monaco vagabondo che io sono rispetta le buone maniere e prende posto nella sala di meditazione. Se dovessi spiegare l'essenza del buddhismo secondo gli insegnamenti dell'antica scuola, non potrei neppure aprire la bocca, e voi non avreste dove poggiare i piedi. Ma poiché quest'oggi il Consigliere mi ha pregato di parlare, perché dovrei nascondergli gli insegnamenti della nostra scuola? Bene: c'è dunque qualche generale coraggioso che vuol schierare le sue armate e dispiegare le sue bandiere qui davanti a me? Lasciamo che si metta alla prova davanti a tutti noi!».

Un monaco chiese: «Qual è il principio fondamentale del buddhismo?».

Il Maestro lanciò un urlo.

Il monaco si inchinò profondamente.

Il Maestro disse: «È un piacere chiacchierare con questo monaco!».

Un monaco chiese: «Maestro, quale musica suonate? Insomma, di quale scuola seguite l'insegnamento?».

Il Maestro disse: «Quando ero con Huang-po, il mio maestro, gli posi per tre volte una certa domanda, e per tre volte lui mi colpì».

Il monaco stava per rispondere. Il Maestro lanciò un urlo e subito dopo colpì il monaco, dicendo: «Non puoi piantare un chiodo nel cielo».

Un monaco di grande cultura disse: «L'insieme delle scritture trasmesse dalla tradizione spiega con sufficiente chiarezza la natura di buddha, non è così?».

Il Maestro disse: «L'erba dei prati non è mai stata vangata: eppure cresce benissimo».

Il monaco di grande cultura disse: «Di sicuro il Buddha non potrebbe ingannare nessuno!».

«Dov'è il Buddha?» chiese il Maestro.

Il monaco di grande cultura non trovò la risposta.

Il Maestro disse: «Pensavi di farmi fare la parte dello scemo di fronte al Consigliere? Fatti da parte! Stai facendo perdere tempo agli altri».

Il Maestro riprese a parlare: «Questa nostra riunione si occupa dell'essenza del buddhismo. Ci sono altri che vogliono porre domande? Presto, fatevi avanti e chiedete! Ma non appena aprite bocca, siete già fuori strada.

«Perché? Come dovrete sapere, il Buddha ha detto che "il Dharma è separato dalle parole e dagli scritti, non è soggetto a nessuna causa né dipende da alcuna condizione"».

«È perché non avete abbastanza fiducia che oggi vi ritrovate impigliati in una rete di parole. Ma temo a questo punto di infastidire il Consigliere e i suoi funzionari, e di trattenerli dal realizzare la loro natura di buddha. È meglio che mi ritiri».

Il Maestro lanciò un urlo e poi disse: «Se la radice della fiducia è debole, questo mondo non ha mai fine. Grazie per essere rimasti in piedi così a lungo».

2

Un giorno Lin-chi andò alla prefettura di Ho-pei. Il governatore, il Consigliere Wang, propose al Maestro di prendere posto per pronunciare un discorso.

In quel momento Ma-yü si fece avanti e chiese: «Il dio della compassione ha cento braccia e cento occhi. Qual è quello vero?».

Il Maestro disse: «Il dio della compassione ha cento braccia e cento occhi. Qual è quello vero? Dimmelo, dimmelo!».

Ma-yü tirò giù il Maestro dal seggio e si sedette al suo posto.

Il Maestro gli si avvicinò e disse: «Come stai?».

Ma-yü stava per rispondere qualcosa, quando il Maestro lo tirò giù dal seggio e si sedette al suo posto.

Ma-yü si allontanò dalla sala, e il Maestro scese dal seggio.

3

Il Maestro prese il suo posto nella sala di meditazione e disse: «In questo ammasso di carne e sangue c'è un vero uomo senza qualità, che continuamente entra ed esce dalle porte dei nostri sensi. Se qualcuno ancora non lo ha verificato, guardate, guardate qui!».

In quel momento un monaco si fece avanti e chiese: «Com'è fatto un "vero uomo senza qualità"?».

Il Maestro scese dal suo seggio, afferrò il monaco e disse: «Parla! Parla!».

Il monaco stava per dire qualcosa, quando il Maestro lo

lasciò andare e disse: «Il vero uomo senza qualità è un pezzo di merda secca!».

Il Maestro tornò quindi nei suoi appartamenti.

4

Il Maestro prese il suo posto nella sala di meditazione. Un monaco si fece avanti e si inchinò profondamente. Il Maestro lanciò un urlo.

Il monaco disse: «Venerabile Maestro, sarebbe meglio se non cercassi di spiare le persone».

Il Maestro disse: «Allora dimmi, dove sei andato a finire?».

Il monaco lanciò subito un urlo.

Un altro monaco chiese: «Qual è il senso fondamentale del buddhismo?».

Il Maestro lanciò un urlo.

Il monaco si inchinò.

Il Maestro chiese: «Pensi che sia un urlo di approvazione?».

Il monaco disse: «I ribelli delle campagne sono stati completamente debellati, vecchio mio, hai chiuso».

Il Maestro chiese: «Qual è la mia colpa?».

Il monaco disse: «Un secondo crimine non sarà perdonato».

Il Maestro lanciò un urlo.

Lo stesso giorno i due monaci responsabili delle due parti della sala di meditazione incrociarono lo sguardo e nello stesso istante lanciarono un urlo.

Un monaco chiese al Maestro: «In questo caso, c'è stato un ospite e un padrone di casa, oppure no?».

Il Maestro disse: «Ospite e padrone di casa sono del tutto evidenti». Poi aggiunse: «Se volete capire ciò che ho appena detto sull'ospite e sul padrone di casa, andate a chie-

derlo ai due monaci responsabili delle due parti della sala di meditazione».

Pronunciate queste parole, il Maestro scese dal suo seggio.

5

Il Maestro prese il suo posto nella sala di meditazione. Un monaco chiese: «Qual è il senso fondamentale del buddhismo?».

Il Maestro sollevò lo scacciamosche.

Il monaco lanciò un urlo.

Il Maestro lo colpì.

Un altro monaco chiese: «Qual è il senso fondamentale del buddhismo?».

Il Maestro di nuovo sollevò lo scacciamosche.

Il monaco lanciò un urlo.

Anche il Maestro lanciò un urlo.

Il monaco stava per dire qualcosa, quando il Maestro lo colpì.

Il Maestro allora disse: «Cari amici, chi vive per il Dharma non teme di sacrificare il proprio corpo o di rinunciare alla propria vita. Vent'anni fa, quand'ero dal mio maestro Huang-po, per tre volte gli chiesi apertamente quale fosse il principio fondamentale del buddhismo, e per tre volte fu tanto buono da colpirmi con il suo bastone. È come se mi avesse sfiorato con un rametto di artemisia. Ripensandoci ora, vorrei di nuovo essere colpito come allora. C'è qualcuno capace di farlo?».

Allora un monaco si fece avanti e disse: «Io ne sono capace!».

Il Maestro raccolse il suo bastone e lo porse al monaco. Il monaco stava per prenderlo, quando il Maestro lo colpì.

Il Maestro prese il suo posto nella sala di meditazione. Un monaco chiese: «Che significa che la saggezza è come una spada affilata che taglia ogni pensiero discriminante?».

Il Maestro disse: «Oh cielo, cielo!».

Il monaco stava per dire qualcosa, quando il Maestro lo colpì.

Qualcuno chiese: «Il monaco laico Shih-shih ruotando la pietra per la sbramatura del riso si dimenticò che stava muovendo i piedi. Dove è andato a finire?».

Il Maestro disse: «Affogato in un pozzo profondo».

Poi il Maestro disse: «Chiunque venga qui da me, non lo lascio scivolar via; io so esattamente da dove viene. Se arriva in un certo modo, ha soltanto sbagliato strada. Se non arriva in un certo modo, vuol dire che si è legato da solo senza l'aiuto di una corda. Che sia giorno o che sia notte, non correte a perdifiato fra i giudizi e le opinioni. Non importa se capite o no: sbagliate in ogni caso. Voglio essere chiaro su questo punto. Chiunque è libero di criticarmi o di condannarmi come crede. Grazie per essere rimasti in piedi così a lungo».

Il Maestro prese il suo posto nella sala di meditazione e disse: «Un uomo è seduto sulla cima di una montagna solitaria e non ha una strada per andarsene. Un uomo è a un incrocio affollato e non ha né un "di fronte", né un "alle spalle". Chi dei due è più avanti? Chi è indietro? Non pensate che stia parlando di qualche figura mitologica del passato. Abbiate cura di voi».

Il Maestro prese il suo posto nella sala di meditazione e disse: «Un uomo è continuamente in cammino, ma non ha mai lasciato casa. Un altro ha lasciato casa, ma non è in cammino. Quale dei due merita di ricevere offerte dagli uomini e dagli dèi?».

Dopo queste parole scese dal seggio.

Il Maestro prese il suo posto nella sala di meditazione. Un monaco chiese: «Qual è la prima definizione del buddhismo?».

Il Maestro disse: «Se premi con forza un sigillo e poi lo sollevi, la ceralacca risulta ben impressa. Qui non c'è posto per le polemiche: l'ospite e il padrone di casa, l'allievo e il maestro sono chiaramente definiti nei loro ruoli».

Il monaco chiese: «Qual è la seconda definizione?».

Il Maestro disse: «La comprensione fondamentale delle cose non s'interessa alle questioni particolari. Ma questo non significa che i limitati strumenti di comprensione di cui possiamo disporre debbano essere in contrasto con la saggezza illuminata che dissolve ogni miraggio».

Il monaco chiese: «Qual è la terza definizione?».

Il Maestro disse: «Guarda le marionette sulla scena. Ogni loro singolo movimento dipende da chi sta dietro».

Il Maestro disse poi: «Ogni definizione incorpora le tre condizioni essenziali: le cose come sono, le cose come funzionano, e le cose come le facciamo noi. Un conto sono gli accorgimenti, e un altro è il funzionamento reale delle cose. Riuscite a capirlo?».

Il Maestro scese dunque dal seggio.

II

Insegnamenti

10

All'incontro serale il Maestro così parlò ai monaci riuniti: «A volte scarto l'uomo ma non scarto il mondo. A volte scarto il mondo ma non scarto l'uomo. A volte scarto sia l'uomo sia il mondo. A volte non scarto né l'uomo né il mondo».

Allora un monaco chiese: «Che significa "scartare l'uomo ma non scartare il mondo"?».

Il Maestro disse:

Il sole caldo della primavera si fa avanti, e copre la terra di broccato.

I capelli di un bambino scendono chiari come fili di seta.

Il monaco chiese: «Che significa "scartare il mondo ma non scartare l'uomo"?».

Il Maestro disse:

Il potere del re è ben saldo sull'intero paese.

Il generale ha visto la polvere della battaglia posarsi di là dal confine.

Il monaco chiese: «Che significa "scartare sia l'uomo sia il mondo"?».

Il Maestro disse:

Nessuna notizia da Ping e da Fen,
soli e completamente isolati.

Il monaco chiese: «Che significa “non scartare né l’uomo né il mondo”?».

Il Maestro disse:

Il re prende posto nel suo palazzo ingioiellato,
i contadini anziani cantano le loro canzoni.

11

Il Maestro così parlò ai monaci riuniti: «Al giorno d’oggi, chi studia il buddhismo deve accostarsi al Dharma con uno sguardo attento e consapevole. Coltivando uno sguardo attento e consapevole, non sarai toccato dalle divagazioni sulla vita e sulla morte, e sarai libero di andare o restare come preferisci. Non hai bisogno di cercare benefici, i benefici verranno da soli.

«Voi che siete sulla via, tutti i grandi maestri del passato hanno avuto i loro metodi per insegnare la liberazione. Ciò che io voglio rendervi chiaro è che non dovete farvi sviare dagli altri. Se volete agire, allora agite senza esitazione.

«Oggi gli allievi non riescono a fare progressi. Dov’è l’errore? L’errore sta nel fatto che non avete fiducia in voi stessi. Senza fiducia in voi stessi, sarete sempre di corsa nel tentativo di mantenervi al passo con tutto ciò che vi circonda: sarete urtati e sospinti da ogni situazione in cui vi venite a trovare, e non riuscirete mai a muovervi liberamente.

«Se però riesci a fermare la mente che corre da ogni parte, in ogni istante, cercando sempre qualcosa di nuovo, allora non sarai affatto diverso dai patriarchi e dai buddha. Vuoi conoscere i patriarchi e i buddha? Eccoli: sei tu che stai ascoltando davanti a me questo discorso.

«Gli allievi non hanno abbastanza fiducia in se stessi, e

così corrono da ogni parte cercando qualcosa al di fuori di se stessi. Ma se pure trovassero qualcosa, sarebbero soltanto parole e frasi, semplici apparenze. Così non arriveranno mai al pensiero vivo dei patriarchi.

«Non fate errori, amici del *ch'an*. Se non trovate la via in questa vita, finirete col rinascere di nuovo e di nuovo nel variopinto mondo dei fenomeni, per migliaia di esistenze e decine di migliaia di ere, e ogni volta sarete sviati da ciò che pensate sia una circostanza favorevole, e finirete col rinascere nel ventre di un asino o di una mucca!

«Voi che siete sulla via, per come la vedo io, non siamo diversi da Shakyamuni. Di tutte le cose che facciamo ogni giorno, ce n'è una in cui siamo manchevoli? La luce divina dei sensi e della mente non ha smesso di brillare per un solo istante. Se soltanto poteste vedere le cose in questo modo, non avreste nient'altro da fare per il resto della vostra vita.

«Monaci, "non si sta mai al sicuro nel variopinto mondo dei fenomeni: è come una casa in fiamme". Non è un posto dove rimanere a lungo. Il demone mortale dell'impermanenza verrà a prenderti in un attimo, e non importa se sei ricco o povero, se sei vecchio o giovane.

«Se non vuoi essere diverso dai patriarchi e dai buddha, non cercare mai qualcosa al di fuori di te.

«La luce pura e limpida in un singolo istante della tua mente: questo è il buddha universale che alberga a casa tua. La luce indifferenziata in un singolo istante della tua mente: questo è il buddha della beatitudine che alberga a casa tua. La luce che non discrimina né giudica in un singolo istante della tua mente: questo è il buddha della trasformazione che alberga a casa tua. Questi tre corpi sei tu, la persona che sta di fronte a me e mi ascolta parlare, proprio qui e adesso. E proprio perché non corri di qua e di là cercando qualcosa al di fuori di te stesso, proprio per questo disponi di tante qualità eccelse.

«Secondo gli studiosi dei sutra e dei commentari, il tri-

plice corpo del Buddha va considerato il punto di arrivo. Ma per come la vedo io non è così. Questo triplice corpo non è che un nome, è semplicemente un triplice concetto. Un uomo dei tempi andati diceva: "Il corpo del Buddha si definisce nel suo manifestarsi, e la terra del Buddha è discussa in termini di realtà sostanziale". Questo "corpo" del Dharma, ovvero la realtà dei fenomeni, e questa "terra" del Dharma, cioè la sostanza delle cose, come possiamo vedere con chiarezza non sono che riflessi luccicanti.

«Tu che sei sulla via, devi scoprire chi anima questi riflessi luccicanti. È la fonte di tutti i buddha ed è il luogo cui ritornano tutti coloro che sono sulla via: sei tu.

«Il vostro corpo fisico composto dai quattro grandi elementi non sa come predicare il Dharma o come ascoltare il Dharma. La vostra milza e il vostro stomaco, il vostro fegato e la vostra cistifellea non sanno come predicare il Dharma o come ascoltare il Dharma. Gli spazi vuoti non sanno come predicare il Dharma o come ascoltare il Dharma. Che cos'è dunque che sa come predicare il Dharma o come ascoltare il Dharma? Sei tu che stai qui proprio davanti ai miei occhi, luccichio solitario che brilla senza alcuna forma – è *questa cosa qui e adesso* che sa come predicare il Dharma o come ascoltare il Dharma. Se riesci a vedere le cose in questo modo, non sarai diverso dai patriarchi e dai buddha. Non devi però consentire nessuna interruzione: e allora tutto ciò che viene incontro ai tuoi occhi sarà giusto. Tuttavia, poiché "quando sorge la sensazione, la conoscenza è bloccata; quando i pensieri ondeggiano, la realtà si modifica", la gente rinasce continuamente nel variopinto mondo dei fenomeni e subisce ogni sorta di sofferenza. Per come la vedo io, nessuno di voi è incapace di una comprensione profonda, nessuno di voi è incapace di libertà.

«Voi che siete sulla via, la mente non ha una forma definita e pervade tutte le dieci direzioni dello spazio.

Nell'occhio si chiama vista, nell'orecchio si chiama udito.
Nel naso annusa gli odori, in bocca fa conversazione.
Nelle mani prende e stringe, nei piedi corre e trasporta.

«Si tratta sostanzialmente di una stessa essenza luminosa, ma si divide in queste sei funzioni. E poiché questa singola mente è vuota e non ha forma, si trova ovunque in una condizione di libertà.

«Perché vi dico questo? Perché voi che siete sulla via sembrate incapaci di fermare questa mente impazzita che corre di qua e di là cercando sempre qualcosa; perché vi arrampicate con le mani e coi piedi sugli espedienti senza valore della tradizione che avete ricevuto.

«Voi che siete sulla via, se accettate il mio punto di vista, taglierete la testa al buddha della beatitudine e al buddha della trasformazione. Chi ha completato i dieci stadi della pratica in un grande monastero non è migliore di un bracciante a cottimo. Chi ha raggiunto l'illuminazione del cinquantunesimo e del cinquantaduesimo stadio è un prigioniero ammanettato e incatenato. Gli asceti e gli illuminati sono sudiciume in una latrina, l'illuminazione e il nirvana sono stazioni di posta per muli. Perché ne parlo in questi termini? Perché voi che siete sulla via non siete capaci di accorgervi che questo viaggio verso l'illuminazione che ha bisogno di tre ere incalcolabili per compiersi non ha alcun significato. Così sorgono gli ostacoli sulla vostra via. Cose così non capitano a chi davvero segue la via.

«Fa' in modo di adeguarti alle circostanze e consuma il tuo karma passato, ecco tutto. Quando è ora di farlo, indossa i tuoi vestiti. Se vuoi camminare, cammina. Se vuoi sederti, siediti. Ma non cercare mai, neppure per un istante, l'illuminazione. Perché è così? Un uomo dei tempi andati disse: "Se cerchi di creare karma positivo e di essere un buddha, il Buddha diventerà il segno sicuro del tuo restare nel regno della nascita e della morte".

«Monaci, il tempo è prezioso. E voi correte a perdifiato per strade secondarie, studiate il buddhismo, vi attaccate alle parole, vi attaccate alle frasi, cercate il Buddha, cercate i patriarchi, cercate un buon maestro, ragionate e pianificate. Non commettete errori! Voi che siete sulla via, siete già voi stessi: che altro cercate? Rivolgete la luce al vostro interno. Un uomo dei tempi andati disse: "Yajnadatta pensò di aver perduto la testa e andò a cercarla, ma quando finalmente fermò l'affannosa ricerca della sua mente scoprì di essere perfettamente a posto".

«Monaci, comportatevi normalmente: ecco tutto. Non datevi delle arie. Ci sono monacacci anziani che non sanno distinguere il bene dal male, però eccoli che qui vedono uno spirito, là vedono un demone; indicano l'Oriente, indicano l'Occidente; amano il tempo sereno e amano la pioggia. Un giorno avranno molte risposte da dare al re dei diavoli, mentre ingoiano una sfera di ferro incandescente! Uomini e donne di buona famiglia si lasciano stregare da questa banda di volpi selvatiche e perdono completamente la ragione. Stupidi ciechi! Un giorno questi monacacci pagheranno per tutto il cibo che ci hanno fatto sprecare!»

12

Il Maestro così parlò ai monaci riuniti: «Voi che siete sulla via, ciò che importa è avvicinarsi alle cose con uno sguardo limpido e adatto a coglierle. Andate dove volete per il grande mondo, ma non fatevi allettare o sviare da un branco di spiriti. L'uomo di valore è quello che non ha niente da fare. Non cercate di fare qualcosa di speciale, comportatevi normalmente: ecco tutto. Spesso guardate al di fuori di voi, imboccate strade secondarie alla ricerca di qualcosa di nuovo, che poi cercate di afferrare. Questo è un errore.

Continuate pure a cercare il Buddha, ma “buddha” è soltanto una parola di sei lettere.

«Sapete che cos'è che tutti cercano affannosamente in giro? Tutti i buddha e i patriarchi dei tre tempi – il passato, il presente e il futuro – e di tutt'e dieci le direzioni hanno fatto capolino in questo mondo soltanto per cercare il Dharma. E voi che siete sulla via e siete venuti a studiare, siete qui ora soltanto per cercare il Dharma. Una volta raggiunto il Dharma, le cose si sistemeranno. Ma fino ad allora continuerete come prima nel ciclo delle nascite e delle morti attraverso i cinque sentieri dell'esistenza – il mondo degli inferi, il mondo degli spiriti famelici, il mondo degli animali, il mondo degli uomini e il mondo degli dèi.

«Che cos'è il Dharma? “Dharma” è la verità della tua mente. La mente non ha forma; penetra in tutt'e dieci le direzioni. Sta compiendo il suo lavoro proprio davanti ai vostri occhi, qui, adesso. Ma poiché gli uomini non hanno fiducia, si rivolgono ai nomi e alle frasi, cercando di afferrare il buddhismo nelle parole scritte. Ne sono lontani come lo è il cielo dalla Terra.

«Voi che siete sulla via, quando insegno il Dharma quale Dharma insegno? Io insegno il Dharma della mente, che scavalca le distinzioni fra sacro e mondano, fra puro e impuro, fra la realtà e il tempo. Ma voi che siete nel “tempo” e nella “realtà”, e che distinguete fra “sacro” e “mondano”, non potete cominciare a etichettare ogni altra cosa “reale” o “temporale”, “sacra” o “mondana”. E le altre cose reali o temporali, sacre o mondane non possono certo etichettarvi a loro volta. Voi che siete sulla via, impadronitevi delle distinzioni e usatele, ma non incollate loro un'etichetta. È ciò che chiamo il Significato oscuro.

«I miei insegnamenti sono diversi da quelli di chiunque altro al mondo. Anche se i grandi *bodhisattva* Manjushri e Samantabhadra in persona si manifestassero qui davanti ai miei occhi, assumendo una forma corporea così da po-

termi interrogare, basterebbe che dicessero: “Vorremmo chiedere al Maestro...”, e subito avrei visto perfettamente dentro di loro.

«Rimango seduto nella quiete, e se uno che è sulla via viene qui per un colloquio, capisco subito tutto di lui. Come faccio? Perché guardo in un modo diverso. Non faccio differenza se ha l'aspetto di un santo o di un brigante, né mi impantano a esaminarne la “vera” natura. Guardo direttamente dentro di lui e non faccio mai un errore.»

13

Il Maestro così parlò ai monaci riuniti: «Voi che siete sulla via, sappiate che il Dharma non richiede nessuna impresa particolare. Dovete soltanto comportarvi normalmente, senza cercare di far nulla di speciale. Andate di corpo, pisciate, vestitevi, mangiate, e sdraiatevi quando siete stanchi. “I matti possono ridere di me, ma i saggi sanno che cosa voglio dire”.

«Un uomo dei tempi andati disse: “Chi cerca di intervenire su ciò che è fuori di lui, è un inguaribile sciocco”. Fatevi padroni di ogni situazione, e ovunque voi siate, quello sarà il posto giusto. Qualunque siano le circostanze in cui vi troviate, non potranno mai spostarvi da lì. Anche se dovete fronteggiare le conseguenze negative delle vostre azioni passate, o i cinque crimini che secondo la tradizione perpetuano l'inferno della sofferenza senza fine, sappiate che questi stessi cinque crimini e queste stesse conseguenze negative diventeranno il grande oceano della liberazione.

«Oggi gli allievi non sanno proprio nulla del Dharma. Sono soltanto pecore che inghiottono qualsiasi cosa incontrino il loro naso. Non fanno differenza fra signore e schiavo, né distinguono il padrone di casa dall'ospite. Uomini così arrivano sulla via con pensieri confusi, pronti a correre

ovunque ci sia una folla. Non meritano di essere chiamati "uomini che davvero hanno lasciato gli impegni mondani". In realtà sono pieni di impegni mondani e vivono immersi nel mondo.

«Chi rinuncia agli impegni mondani deve avere un'esatta consapevolezza in ogni momento, deve saper distinguere i buddha dai demoni, il vero dal falso, il saggio dall'uomo qualsiasi. Se sanno distinguere, potete chiamarli "uomini che davvero hanno lasciato gli impegni mondani". Ma se non sanno distinguere un buddha da un demone, hanno soltanto lasciato una casa per entrare in un'altra. Potete indicarli come "esseri viventi che producono karma". Ma non potrete mai chiamarli "uomini che davvero hanno lasciato gli impegni mondani".

«Ora immaginate che esista il "buddha-demone", un essere fatto di buddha e di demoni, impastato senza distinzione in un unico corpo, come acqua e latte. Ci sono oche che sanno distinguere il latte, ma chi è sulla via, se ha uno sguardo davvero puro, scaccerà con un gesto tanto il buddha quanto il demone. "Se adori i saggi e disprezzi gli uomini qualsiasi, continuerai a galleggiare e ad affondare nel mare delle rinascite".»

14

Uno chiese: «Che cos'è il "buddha-demone"?».

Il Maestro disse: «Se il dubbio anche per un solo istante entra nella vostra mente, quello è il buddha-demone. Ma se riuscite a capire che tutti i diecimila fenomeni del mondo non sono mai davvero nati e che la mente è come un gioco di prestigio, allora non esisterà né un granello di polvere, né un solo fenomeno. Ovunque sarà limpido e puro, e questo sarà il Buddha. Il Buddha e il demone si riferiscono semplicemente a due stati della mente: l'uno sporco, l'altro pulito.

«Per come la vedo io, non c'è Buddha, non ci sono esseri viventi, non c'è il passato, non c'è l'adesso. Se vuoi prenderlo, l'hai già preso: non è qualcosa che richieda del tempo. Non c'è nessuna pratica religiosa, nessuna illuminazione, niente da conquistare, niente da perdere. In ogni tempo c'è un solo Dharma: questo. Se qualcuno sostiene che c'è un Dharma superiore a quello presente, io dico che dev'essere un sogno, un fantasma. Tutto ciò che ho da dirvi è semplicemente questo.

«Voi che siete sulla via, chi riluce solitario davanti ai miei occhi, quest'uomo che ascolta tranquillamente ciò che dico... costui non indugia in nessun luogo, ma attraversa le dieci direzioni dello spazio ed è libero di fare ciò che gli piace nei tre regni del mondo. In qualsiasi situazione si trovi, con le sue peculiarità e le sue differenze, costui non può essere piegato né storto. Nello spazio di un istante si apre la via nel regno del Dharma. Se incontra un buddha, insegna al buddha, se incontra un patriarca, insegna al patriarca, se incontra un asceta, insegna all'asceta, se incontra uno spirito famelico, insegna allo spirito famelico. Costui va ovunque, attraversa molte terre, insegna e porta l'illuminazione agli esseri senzienti, e tuttavia non si separa mai dalla sua mente presente. Ogni luogo è per lui limpido e puro, la sua luce illumina le dieci direzioni, e i diecimila fenomeni sono un unico essere-così.

«Voi che siete sulla via, il discepolo migliore proprio adesso sa che fin dall'inizio non c'è mai stato niente da fare. È perché non avete abbastanza fiducia, che correte dappertutto in cerca di qualcosa. Buttate via la testa e poi andate a cercare una testa, e non riuscite a fermarvi. Siete come il *bodhisattva* dell'illuminazione perfetta e immediata, che manifesta il suo corpo nel mondo dei fenomeni ma che, nel mezzo della Terra pura, continua a detestare la sua condizione di persona qualsiasi e prega per diventare un saggio. Uomini così non si sono ancora lasciati alle spalle l'il-

lusione del giudizio. Le loro menti sono ancora occupate da pensieri di "purezza" e "impurità".

«Ma la scuola *ch'an* non vede le cose in questo modo. Ciò che conta è questo momento presente: non c'è nulla di importante che richieda tempo. Tutto ciò che insegno è soltanto per il momento presente, è una medicina per la malattia. In ultima analisi, non esiste veramente. Se riesci a vedere le cose in questo modo, sei davvero un uomo che ha lasciato questo mondo, libero di spendere diecimila monete d'oro ogni giorno.

«Voi che siete sulla via non lasciate che un vecchio maestro qualunque apponga sulla vostra faccia il timbro della sua approvazione; non dite: "Io capisco il *ch'an*! Io capisco la via!", zampillando come una cascata. Cose di questo genere sono karma che conduce all'inferno. Se sei una persona che vuole onestamente imparare la via, non andare a cercare gli errori del mondo, ma comincia più rapidamente che puoi a cercare una comprensione vera e autentica delle cose. Se riesci ad acquisire una comprensione vera e autentica, una comprensione chiara e completa, allora puoi cominciare a pensare di essere a posto.»

15

Uno chiese: «Che cosa intendi per "comprensione vera e autentica"?».

Il Maestro disse: «Devi soltanto entrare nella condizione mondana e in quella ascetica, devi entrare nella sporcizia e nel senzamacchia. Devi entrare nelle terre dei vari buddha, nella Torre di Maitreya, nel regno di Vairocana e in tutte le terre che ovunque si manifestano, vengono a essere, esistono, deperiscono, e scompaiono.

«Il Buddha compare nel mondo, mette in movimento la ruota del Dharma e poi entra nel nirvana, ma tu non riesci a

vedere nessun segno del suo andare e venire. Se cerchi la sua nascita e la sua morte, alla fine non riuscirai mai a trovarle.

«Dunque, dopo essere entrato nel regno della non-nascita e aver viaggiato ovunque per molte terre, entri infine nel mondo del grembo del loto, e vedi con chiarezza che tutti i fenomeni sono vuoti di proprietà, che nessuno ha una vera realtà.

«Voi che ascoltate il Dharma, se siete uomini della via che non dipendono da nulla, allora siete la madre dei buddha. Per questo i buddha sono nati nel regno che non poggia su nulla. Se riesci a svegliarti alla consapevolezza di questo non poggiare su nulla, allora non ci sarà nessun buddha cui aggrapparsi. Se riesci a vedere le cose in questo modo, questa è la comprensione vera e autentica.

«Ma gli allievi non vanno fino in fondo. Poiché s'appigliano alle parole e alle frasi e si lasciano incastrare in parole come "mondano" o "asceta", la loro visione delle cose è offuscata e non riescono a vedere con chiarezza. Per esempio, le dodici parti delle scritture non sono altro che spiegazioni superficiali. Ma gli allievi non se ne accorgono, e subito formano la loro comprensione delle cose sulla base di queste parole e di queste frasi superficiali. Tutto ciò significa dipendere da qualcosa, e chiunque si comporti così cade nel regno delle cause e degli effetti, e non è ancora fuoriuscito dal triplice mondo della nascita e della morte.

«Se volete essere liberi di essere nati o di morire, di andare o di restare con la libertà con cui indossate o vi spogliate di un abito, dovete allora capire proprio adesso che la persona che qui sta ascoltando il Dharma non ha forma, non ha proprietà specifiche, non ha radice, non ha inizio, non ha sede, e tuttavia è luminosamente viva. Tutti i possibili progetti che elaboriamo si svolgono in un luogo che in realtà è un non-luogo. Per questo, più cerchi e più ti allontani, più t'impegni nella caccia e più ti perdi nella campagna. Questo è ciò che chiamo il segreto della cosa.

«Voi che siete sulla via, non cercatevi come compagno un sogno o un fantasma. Prima o poi raggiungerete l'impermanenza che attende noi tutti. Mentre siete in questo mondo, che cose fate per liberarvi? Anziché preoccuparvi soltanto di un boccone da mangiare e passare il tempo a cucirvi la tonaca, dovrete andare in giro alla ricerca di un maestro. Non lasciatevi semplicemente trasportare alla deriva, cercando ogni volta di trovare la via più semplice. Il tempo è prezioso, e un momento dopo l'altro l'impermanenza s'avvicina! I quattro elementi della terra, dell'acqua, del fuoco e dell'aria stanno aspettando di prendersi la vostra parte più pesante; le quattro epoche della nascita, della durata, del cambiamento e della morte premono sulla vostra parte più leggera. Voi che siete sulla via, adesso è ora di comprendere la condizione in cui i quattro elementi e le quattro epoche non hanno alcuna forma propria. Non lasciate che le circostanze vi colpiscano da ogni parte».

16

Uno chiese: «Che cosa intendi con "i quattro elementi e le quattro epoche senza forma propria"?».

Il Maestro disse: «Se la vostra mente concepisce un momento di dubbio, si ritrova ostruita dall'elemento terra. Se la vostra mente concepisce un momento di desiderio smodato, si ritrova affogata nell'elemento acqua. Se la vostra mente concepisce un momento di rabbia, si ritrova bruciata dall'elemento fuoco. Se la vostra mente concepisce un momento di delizia, si ritrova soffiata lontano dall'elemento aria. Se riuscite a comprendere che le cose stanno così, tuttavia, non sarete trascinati qua e là dalle circostanze, ma potrete servirvi degli elementi ovunque vi troviate. Potrete sbucare a oriente e scomparire a occidente, sbucare a mezzogiorno e scomparire a settentrione, sbucare nel mezzo e

scompare ai confini, sbucare ai confini e scomparire nel mezzo. Potrete camminare sull'acqua come se fosse terra, e sulla terra come se fosse acqua. Come è possibile? Perché comprendete che i quattro grandi elementi sono soltanto sogni o fantasmi.

«Voi che siete sulla via, voi che siete qui adesso e ascoltate il Dharma, voi non siete i quattro grandi elementi che sono in voi, ma qualcosa che può servirsi dei quattro grandi elementi presenti in voi. Se soltanto riuscite a vedere le cose in questo modo, sarete liberi di andare o di restare.

«Dal mio punto di vista, non bisognerebbe dispiacersi di nulla. Se desiderate ardentemente essere saggi, saggio è soltanto la parola "saggio". Ci sono allievi che partono per il monte Wu-t'ai in cerca di Manjushri, il *bodhisattva* della saggezza. Sbagliano tutto fin dall'inizio! Manjushri non è sul monte Wu-t'ai. Ti piacerebbe conoscere Manjushri? Tu qui di fronte ai miei occhi, tu che fai le cose che stai facendo, senza cambiarne una virgola, senza dubitare mai ovunque tu vada: questo è il Manjushri vivente.

«La tua mente che in ogni momento, ovunque si trovi, risplende della luce del non-discriminare, del non-giudicare, del non-separare: questo è il vero Samantabhadra, il *bodhisattva* della verità. La tua mente che in ogni momento e in qualsiasi circostanza è capace di liberarsi dai suoi ceppi – questo è il modo per meditare su Avalokiteshvara, il *bodhisattva* della grande compassione. I tre si comportano alternativamente come padrone e come servitore l'uno dell'altro, e tutti e tre, quando appaiono, appaiono nello stesso momento, uno in tre e tre in uno. Soltanto dopo aver compreso tutto ciò sarete pronti per leggere le scritture.»

Il Maestro si rivolse al gruppo dicendo: «Chi di questi tempi studia la via deve aver fiducia in se stesso e non deve cercare nulla che non abbia già in sé. Altrimenti finisce intrappolato in situazioni frivole e insignificanti, e non riesce neppure a distinguere quel che è sbagliato da quel che è giusto. Ci sono i patriarchi e ci sono i buddha, ma in fondo non si tratta che di cose trovate nelle scritture. Basta che arrivi qualcuno con una frase scovata da qualche parte, che la esponga in modo un po' chiaro e un po' confuso, e subito cominciate a dubitare, alzate gli occhi al cielo, guardate a terra, correte in giro a chiedere a qualcun altro, vi fate prendere da una grande agitazione. Siate risoluti, invece: non andatevene in giro a parlare di re e briganti, a parlare di ciò che è giusto e di ciò che è sbagliato, a parlare di donne e di denaro, passando tutta la giornata immersi nelle sciocchezze!

«Qui da me non distinguiamo fra monaci e laici. Quando qualcuno viene da me, posso dire subito chi è. Qualunque sia la sua origine e il suo passato, prendo tutte le sue parole e tutte le sue espressioni come altrettanti sogni e fantasmi. Ma quando vedo una persona che ha imparato a controllare le circostanze, so che qui è racchiuso il significato vero di tutti i buddha.

«Un uomo che si trovi nella buddhità, cioè nello stato del risveglio, non può annunciarsi agli altri dicendo: "Io sono nella buddhità". Ma un uomo della via, che ha imparato a non poggiarsi su nulla, padroneggia le circostanze ogni volta che si presenta nel mondo. Se quest'uomo si presenta e mi dice: "Sto cercando il Buddha", io rispondo subito andandogli incontro in uno stato di purezza. Se un uomo mi chiede dei *bodhisattva*, rispondo subito andandogli incontro in uno stato di pietà e di compassione. Se un uomo mi chiede del risveglio, rispondo subito andandogli incontro

in uno stato di meravigliosa trasparenza. Se un uomo mi chiede del nirvana, rispondo subito andandogli incontro in uno stato di calma e di serenità. Le circostanze prendono diecimila forme differenti, ma la persona non muta mai. Per questo, "manifesta una forma in rapporto alle cose, come la luna nell'acqua".

«Voi che siete sulla via, se volete essere costantemente in accordo con il Dharma, dovete cominciare a imparare a essere risolti. Se siete senza spina dorsale, flosci come un fiore appassito, e ve ne andate a zonzare di qua e di là, non ce la farete mai. Le crepe di un otre non riescono a trattenerne il burro chiarificato. Se vuoi contenere il mondo, non devi mai farti sviare dagli altri. Ovunque tu sia, sii il padrone: e ogni luogo sarà autentico.

«Qualunque cosa ti capiti, non permettere che ti sia imposta. Se ti abbandoni anche per un solo momento di dubbio, il demone ti entrerà nella mente. Anche un *bodhisattva*, quando comincia a dubitare, è preda del demone della nascita e della morte. Impara a fermare i pensieri e non cercare mai qualcosa al di fuori di te. Quando un oggetto appare, illuminalo con la tua luce. Devi soltanto aver fiducia in questa cosa che sta accadendo dentro di te proprio adesso. Al di fuori di questo non c'è niente.

«La tua mente in un singolo istante di pensiero crea i tre regni del mondo. In relazione alle condizioni in cui ti trovi, fai esperienza delle varie circostanze, e il mondo si scompone nei tuoi sensi. Che cosa manca al tuo modo di reagire e di rispondere? Nello spazio di un singolo istante entri nella purezza, entri nella corruzione, entri nella Torre di Maitreya, entri nella Terra dei Tre Occhi, e ovunque tu vada sei libero, perché tutto ciò che vedi sono soltanto nomi vuoti.»

Uno chiese: «Che cosa intendi per "Terra dei Tre Occhi"?».

Il Maestro disse: «Voi e io insieme entriamo nella terra della meravigliosa purezza, indossiamo vesti immacolate e predichiamo il "Buddha del corpo dell'Essere". Quando entriamo nella terra della non-discriminazione, indossiamo le vesti della non-discriminazione e predichiamo il "Buddha del corpo della Beatitudine". E quando entriamo nella terra della liberazione, indossiamo vesti di abbacinante luminosità e predichiamo il "Buddha del corpo della Trasformazione". Ma queste "Terre dei Tre Occhi" non sono in realtà che un cambiamento di circostanze, non sono altro che un cambio d'abito.

«Secondo i commentatori dei sutra e dei trattati, dovremmo considerare il corpo dell'Essere come la radice della realtà, e i corpi della Beatitudine e della Trasformazione come le sue funzioni. Ma per come la vedo io, il corpo dell'Essere, cioè il corpo del Dharma, non può essere espresso con le parole. Per questo un uomo dei tempi andati disse: "Il corpo del Buddha dipende dalla dottrina, la terra del Buddha dalla realtà". Il "corpo del regno del Dharma", la "terra del regno del Dharma", è chiaro a tutti che questi sono soltanto trucchi, pretesti e invenzioni: sono un pugno vuoto, un mucchio di foglie ingiallite per far giocare i bambini. Che succo pensate di trarre dalle spine di un rovo o di un cardo, o da un osso essiccato? Al di fuori della mente non c'è nessun Dharma, e anche all'interno della mente il Dharma non può essere afferrato. Dunque che c'è da cercare?

«Ve ne andate in giro dicendo: "C'è la pratica religiosa, c'è l'illuminazione". Non fate errori. Se ci fosse qualcosa come la pratica religiosa, non sarebbe altro che un po' di karma che vi conserva nel regno della nascita e della morte. Dite: "Osservo tutti e sei i precetti del *bodhisattva* e ogni possibile pratica devozionale". Dal mio punto di vista tutte queste

cose non fanno che creare karma. Cercare il Buddha, cercare il Dharma non è altro che creare karma, e il karma vi porta all'inferno. Cercare i *bodhisattva*: anche questo è creare karma. Studiare i sutra, studiare la dottrina: anche questo è creare karma. I buddha e i patriarchi non hanno proprio nulla da fare. Di conseguenza, che compiano o non compiano azioni, che abbiano o non abbiano passioni, il loro karma è limpido e puro.

«Ci sono in giro molte teste pelate miopi, che, dopo essersi riempite di riso, si siedono e fanno meditazione nello stile *ch'an*, cercando di arrestare lo scorrere dei pensieri e di impedir loro di sorgere, detestando il rumore, implorando il silenzio. Ma il buddhismo non funziona così. Il Patriarca Shen-hui disse: "Se cercare di fermare la mente e di fissare il silenzio, di sollevare la mente e di concentrarla su ciò che si trova al suo esterno, di controllare la mente e di fare chiarezza dentro di voi, di concentrare la mente e di entrare nella meditazione – ebbene, tutte queste pratiche creano karma". Tu – questo tu reale che sta proprio qui di fronte a me, adesso, ad ascoltare gli insegnamenti – come dovresti essere istruito, come dovresti essere illuminato, come dovresti essere rispettato e riverito? Non sei il tipo di persona che può essere istruito, non sei il tipo che può essere rispettato e riverito. Se qualcuno volesse rispettarvi e riverirvi, dovrebbe allora rispettare e riverire insieme a te tutto ciò che esiste. Non fate errori su questo punto!

«Voi che siete sulla via, scambiate per una descrizione della vera via le parole che fuoriescono a caso dalle bocche di un branco di vecchi maestri. Pensate: "Costui è il maestro e l'amico più straordinario che si possa avere. Io ho soltanto la mente di un comune mortale, non oserei mai provare a mettere in discussione un tale venerabile". Stupidi ciechi! Attraversate la vita ragionando in questo modo, ingannando i vostri stessi occhi, prima acquattandovi e poi barcollando come un asino su una strada ghiacciata, e dite: "Non

oserei mai parlar male di un tale buon amico, avrei paura di produrre con le mie parole un cattivo karma!”.

«Voi che siete sulla via, il vero buon amico è uno che osa parlar male del Buddha, parlar male dei patriarchi, giudicare il mondo intero, buttar via tutte insieme le sacre scritture, insultare quei poveri deficienti, e scovare la tua vera persona fra le avversità e fra le circostanze favorevoli. Per questo negli ultimi dodici anni, sebbene abbia cercato questa cosa che si chiama karma, non ne ho trovato neanche una quantità paragonabile a un granello di senape.

«Quei maestri *ch'an* timidi come una verginella hanno paura di poter essere espulsi dal monastero o privati della loro scodella di riso, sono afflitti e preoccupati. Ma da tempi immemorabili i veri maestri, ovunque vadano, non sono mai ascoltati, e li si caccia sempre via: è così che sappiamo che sono uomini di valore. Se chiunque è d'accordo con voi ovunque andiate, che ci andate a fare? Per questo si dice: “Al leone basta un ruggito, e i crani degli sciacalli si spaccano”.

«Voi che siete sulla via, ovunque vi dicono che c'è una via da praticare, un Dharma cui essere risvegliati. Potete dirmi per favore a quale Dharma bisogna risvegliarsi, quale via dev'essere praticata? C'è qualcosa in cui mancate nelle vostre normali attività quotidiane? In che cosa dovrebbe migliorare la vostra pratica? Ma questi piccoli monaci acerbi non capiscono, e s'affidano senza remore a un branco di volpi selvatiche, lasciando che diffondano liberamente le loro idee e incatenino la gente dicendo: “Soltanto quando il principio e la pratica corrispondono perfettamente e ogni precauzione è stata presa contro i tre karma del corpo, della lingua e della mente, soltanto allora si può raggiungere l'illuminazione”. Gente che parla così è banale come un temporale a primavera.

«Un uomo dei tempi andati disse: “Se lungo la strada incontri un maestro della via, qualsiasi cosa tu faccia, non

parlargli della via". Per questo è detto: "Se una persona cerca di praticare la via, la via non si muoverà di un passo. Al contrario, ogni possibile avversità farà a gara a tirar su la testa. Ma se la spada della saggezza scende a tagliarle tutte, allora ancor prima che s'affacci la luce, l'oscurità si sarà illuminata". Per questo un uomo dei tempi andati disse: "La mente quotidiana: questa è la via".

«Cari amici, che cosa state cercando? Quest'uomo della via che non dipende da nulla, proprio qui davanti ai miei occhi, adesso, che ascolta il Dharma: la sua luminosità risplende limpida, non ha mai mancato di nulla. Se non vuoi essere diverso dai patriarchi e dai buddha, impara a vedere le cose in questo modo, e non aprirti mai al dubbio o all'interrogazione. Momento dopo momento la mente rimane indifferenziata: possiamo dire che è questo il "patriarca vivente". Se la mente si differenzia, la sua natura si separerà dalle sue manifestazioni. Ma fino a che la mente non si differenzia, la natura della mente e le sue manifestazioni restano una cosa sola.»

19

Uno chiese: «Che cosa significa "momento dopo momento la mente resta indifferenziata"?».

Il Maestro disse: «Nel momento in cui ponete questa domanda, la differenziazione è già avvenuta, e la natura della mente si è già separata dalle sue manifestazioni.

«Voi che siete sulla via, non commettete errori! I diversi fenomeni di questo mondo e degli altri mondi sono in ogni caso vuoti di una natura intrinseca. Sono anche vuoti di ogni natura che si manifesti in quanto tale. Sono nomi vuoti, e le parole usate per descriverli sono altrettanto vuote. Ma voi insistete nel prendere questi nomi sciocchi per la realtà. È un grande errore. Anche se qualcosa esi-

stesse, non sarebbe in ogni caso nient'altro che una circostanza che cambia senza sosta, di concerto con ciò da cui dipende.

«C'è la "condizione interdipendente" chiamata illuminazione, c'è la "condizione interdipendente" del nirvana, c'è la "condizione interdipendente" della liberazione, c'è la "condizione interdipendente" del triplice corpo, c'è la "condizione interdipendente" dell'ambiente oggettivo e della mente soggettiva, c'è la "condizione interdipendente" del *bodhisattva*, c'è la "condizione interdipendente" della buddhità. Vivete nel mondo del cambiamento interdipendente, cos'è che andate cercando?

«E cose come i Tre Veicoli e le dodici parti delle scritture non sono altro che carta igienica con cui pulirsi il culo. Il Buddha è un fantasma, i patriarchi non sono che vecchi monaci. Siete nati da una donna, non è vero? Se cercate il Buddha, sarete presi prigionieri dal buddha-demone. Se cercate i patriarchi, sarete incatenati dal patriarca-demone. Finché cercherete qualcosa, finirete prima o poi col soffrire. Molto meglio non fare nulla.

«C'è un branco di monaci pelati che dice agli allievi della via che il Buddha rappresenta la meta ultima, e che bisogna trascorrere tre cicli cosmici a rispettare e a compiere tutte le pratiche religiose prima di riuscire a comprendere compiutamente la via. Voi che siete sulla via, se dite che il Buddha rappresenta la meta ultima, perché allora dopo aver vissuto appena ottant'anni il Buddha si sdraiò su un lato fra i due alberi di Kushinagara e morì? Da questo episodio sappiamo con chiarezza che lui non era diverso da noi nel regno della nascita e della morte.

«Dite che un uomo con le trentadue caratteristiche e gli ottanta segni beneauguranti indicati dalla tradizione è un buddha. Ma anche il sovrano universale, secondo la tradizione, possiede le stesse caratteristiche e gli stessi segni: dev'essere dunque considerato un buddha? Sappiamo

bene che queste caratteristiche e questi segni sono soltanto trasformazioni illusorie. Un uomo dei tempi antichi disse:

I segni che contraddistinguono il corpo del Buddha sono stati fatti per lusingare le sensazioni di questo mondo. Affinché gli uomini si abbandonino a concezioni nichiliste: per questo ha provvisoriamente creato nomi vuoti.

È un espediente parlare delle trentadue caratteristiche; gli ottanta segni sono suoni vuoti.

Ciò che ha forma corporea non è la realtà dell'illuminazione.

La sua vera forma è senza alcuna caratteristica.

«Dite che il buddha ha i sei poteri trascendentali, e che questi poteri sono davvero meravigliosi. Ma tutti gli esseri celesti, gli immortali, i diavoli affamati e gli spiriti potenti, tutti hanno poteri trascendentali. Ciò significa che sono altrettanti buddha? Voi che siete sulla via, non commettete errori. Quando gli spiriti famelici combattono contro il dio Indra e vengono sconfitti in battaglia, guidano il loro intero popolo di ottantaquattromila seguaci a nascondersi nel filamento cavo di una radice di loto. Non è forse un miracolo questo?

«Ma gli esempi che ho citato riguardano i poteri che vengono dal karma precedente o che dipendono da qualcosa. I sei poteri trascendentali del Buddha non sono come questi. Il Buddha può entrare nel regno della forma senza essere sedotto dalla forma, può entrare nel regno del suono senza essere sedotto dal suono, può entrare nel regno dell'odore senza essere sedotto dall'odore, può entrare nel regno del gusto senza essere sedotto dal gusto, può entrare nel regno del tatto senza essere sedotto dal tatto, può entrare nel regno del Dharma senza essere sedotto dal Dharma. Di conseguenza possiamo sostenere che tutte e sei queste cose, la forma, il suono, l'odore, il gusto, il tatto e il Dharma, sono vuote di caratteristiche proprie. Non possono mai legare o impigliare l'uomo della via che non dipende da nulla. Seb-

bene la sostanza di cui è composto non sia pura, perché costituita dai cinque aggregati della materia, egli ha il potere trascendentale di camminare sulla terra.

«Voi che siete sulla via, il vero Buddha è senza forma, il vero Dharma è senza caratteristiche. Vi mettete in posa e assumete un certo atteggiamento, e in realtà si tratta di un semplice fantasma. Se pure nel vostro cercare trovaste qualcosa, sarebbe l'opera degli spiriti delle volpi selvatiche, non certo il vero buddha. Sarebbe il modo di ragionare dei non-buddhisti.

«Un vero allievo della via non si occupa mai del Buddha, non si occupa mai dei *bodhisattva* o degli asceti, non si occupa mai delle benedizioni mondane. Lontano, solo e libero, non è mai condizionato dalle cose. Il cielo e la terra possono scambiarsi di posto, e lui non ne sarebbe preoccupato. Tutti i buddha delle dieci direzioni dello spazio potrebbero apparirgli di fronte, e la sua mente non proverebbe un solo istante di gioia. I tre regni dell'inferno potrebbero improvvisamente attaccarlo tutti insieme, e la sua mente non proverebbe un solo istante di paura. Perché è così? Perché sa che nel mondo dei fenomeni tutte le cose sono vuote di caratteristiche proprie. Quando le condizioni si modificano, le cose sorgono all'esistenza; quando non c'è cambiamento, non esistono. Il mondo non è altro che mente; i diecimila fenomeni non sono altro che coscienza. E dunque,

Sogni illusori, fiori nel cielo,
perché ti preoccupi di afferrarli?

«Ci siete soltanto voi, voi che siete sulla via; c'è soltanto questa persona qui di fronte ai miei occhi, adesso, che ascolta il Dharma, che entra nel fuoco senza bruciarsi, che entra nell'acqua senza affogare, che entra nei tre regni dell'inferno come se passeggiasse per un giardino, che entra nei regni degli spiriti famelici e degli animali senza riportare

neppure una ferita. Come può fare tutto ciò? Perché non c'è niente per cui provi avversione.

Se ami ciò che è "sacro" e disprezzi ciò che è "mondano", continuerai a galleggiare e ad affondare nel mare della nascita e della morte.

Le passioni esistono per via della mente;
se non c'è la mente, a che cosa possono aggrapparsi le passioni?

Non sforzarti di interpretare e di aggrapparti ai segni che incontri;
allora senza sforzo otterrai la via in un attimo.

«Se correte di qua e di là senza sosta per le stradine laterali, studiando nella speranza di ottenere qualcosa, resterete per tre cicli cosmici nel regno della nascita e della morte. Meglio non fare nulla e sedere al vostro posto qui nel monastero, con le gambe incrociate.

«Voi che siete sulla via, quando gli allievi arrivano qui da ogni parte del Paese, dopo che abbiamo finito di salutarci reciprocamente c'è sempre un allievo che svolge qualche osservazione per mettere alla prova il maestro. L'allievo se ne esce con qualche gioco di parole e lo getta in faccia al maestro, come per dire: "Vediamo un po' se questa la capisci". Se voi foste i maestri, e vi accorgereste che si tratta soltanto di uno stratagemma, e lo afferrereste al volo per gettarlo nella spazzatura, allora l'allievo si comporterebbe di nuovo in modo normale, e dopo questa conversazione chiederebbe al maestro di accoglierlo nel suo monastero. Ma il maestro afferrerebbe al volo anche questo stratagemma, proprio come la volta precedente. A questo punto l'allievo dice: "Molto saggio! Davvero un grande maestro!". Il maestro replica: "Di certo non distingui il bene dal male!"

«Ora immaginate che il maestro se ne esca con un bel po' di stratagemmi e li sventagli in faccia all'allievo. L'allievo

ne coglie il significato e a ogni passaggio si comporta da maestro, senza lasciarsi deviare dalle circostanze. Il maestro ora mostra una metà del suo corpo, al che l'allievo lancia un grido. Il maestro ora entra nel luogo in cui ci sono ogni genere di differenziazioni e di distinzioni, menando l'allievo per il naso a forza di parole. L'allievo dice: "Vecchio pelato, non sai distinguere il bene dal male!". Il maestro esclama ammirato: "Un vero uomo della via!".

«Ci sono in giro dei maestri che non sanno distinguere il dritto dallo storto. Quando arriva un allievo e comincia a domandare dell'illuminazione o del nirvana, del triplice corpo o del rapporto che intercorre fra l'ambiente e la mente, questi vecchi maestri ciechi cominciano a dare le loro spiegazioni. Quando l'allievo inveisce contro di loro, prendono il bastone e lo colpiscono, dicendo: "Che linguaggio volgare!". Se avete un maestro così, gli manca un occhio, e non ha motivo di arrabbiarsi con gli altri.

«C'è poi quel branco di pelati che non sa distinguere il bene dal male, però indica a oriente, gesticola verso occidente, ama il cielo sereno, ama la pioggia, ama questa lampada o quella colonna. Guardate quanti peli hanno perso dalle sopracciglia a forza di predicare sciocchezze! E c'è un motivo: se gli allievi non riescono a capirlo, diventano invasati e storditi. Maestri di questo tipo non sono che spiriti di volpi selvatiche e folletti maligni. I buoni allievi ridacchiano sotto i baffi e dicono: "Vecchio pelato cieco, che cerchi di confondere tutti e di farci perdere la strada!".

«Voi che siete sulla via, coloro che hanno lasciato la vita mondana hanno bisogno di studiare la via. Io stesso negli anni passati ho rivolto la mia attenzione alla regola monastica, e mi sono anche dedicato ai sutra e ai commentari. Ma più tardi mi sono accorto che queste sono soltanto medicine per curare le malattie del mondo, rassegne di opinioni superficiali. Così alla fine le ho buttate e ho cercato la via at-

traverso la pratica *ch'an*. Più tardi ho incontrato un grande amico e maestro, e finalmente il mio occhio del Dharma è diventato limpido e lucido, e per la prima volta ho potuto giudicare i vecchi maestri, e distinguere il vero dal falso. Questo modo di vedere le cose non era con me quando mia madre mi mise al mondo: ho dovuto provare e riprovare e vivere molte esperienze, finché un mattino sono riuscito a vedere chiaramente da solo.

«Voi che siete sulla via, se volete ottenere una visione delle cose che s'accorda con il Dharma, non dovete mai farvi sviare dagli altri. Che il vostro sguardo sia rivolto all'interno o all'esterno, in chiunque vi imbattiate, uccidetelo! Se incontrate un buddha, uccidete il buddha. Se incontrate un patriarca, uccidete il patriarca. Se incontrare un asceta, uccidete l'asceta. Se incontrate i vostri genitori, uccidete i vostri genitori. Se incontrate i vostri parenti, uccidete i vostri parenti. Così per la prima volta otterrete la liberazione, non sarete più invischiati dalle cose, e scorrerete liberamente ovunque desideriate andare.

«Questi allievi della via che vengono da ogni parte... non ce n'è mai stato uno che non comparisse al mio cospetto per un qualche motivo. Così io comincio subito a colpirli proprio lì. Se vengono con la mano alzata, colpisco la mano alzata; se vengono mormorando qualcosa, li colpisco alla bocca; se arrivano muovendo gli occhi, li colpisco nell'occhio. Devo ancora trovarne uno che arrivi solo e libero: sono tutti quanti intrappolati negli stratagemmi della vecchia scuola.

«Non ho una sola particella di Dharma da dare a nessuno. Tutto ciò che ho è una cura per la malattia, la liberazione dalla schiavitù. Voi che siete sulla via e che venite da ogni parte, cercate di venire da me senza alcun motivo. Vorrei fare qualche esperimento con voi. Ma per dieci anni, per cinque stagioni non ho mai incontrato una persona così! Tutto ciò che trovo sono gelatine incollate ai gambi dei fiori o aggrappate alle foglie, fantasmi che abitano i bambù e gli

alberi, spiriti di volpi selvatiche! Masticate freneticamente ogni grumo di merda che vi capita a tiro. Pazzi, ciechi! Accettate senza vergogna le donazioni che vi vengono da ogni parte, e poi dichiarate: "Io sono uno che ha lasciato la vita mondana!". Ma il vostro modo di ragionare è questo.

«Ve lo dico: non c'è nessun buddha, nessun Dharma, nessuna pratica, nessuna illuminazione. Ciò nonostante, voi ve ne andate per le stradine secondarie, cercando di trovare qualcosa. Pazzi, ciechi! Vi mettereste un'altra testa sopra quella che avete già? Che cosa vi manca?

«Voi che siete sulla via, voi che fate le vostre cose qui davanti ai miei occhi, adesso, non siete diversi dal Buddha e dai patriarchi. Ma non ci credete, e allora andate fuori a cercare qualcosa. Non commettete errori! Non c'è nessun Dharma "fuori", e anche quello che sta dentro non può essere afferrato. Vi attaccate alle parole che escono dalla mia bocca, ma sarebbe meglio se la smettete e non faceste nulla. Non mandate avanti le cose che già sono cominciate. Non aiutate a cominciare le cose che non sono ancora cominciate. Vi sarà molto più utile di dieci anni di pellegrinaggio.

«Per come la vedo io, non c'è proprio niente di speciale da fare. Basterà comportarsi normalmente: vestirsi, mangiare, trascorre il tempo senza fare nulla. Voi che venite da questo posto e da quell'altro avete tutti in mente di fare qualcosa. Cercate il Buddha, cercate il Dharma, cercate la liberazione, cercate una via d'uscita dal mondo dei fenomeni. Che stupidi, cercare di uscire dal mondo dei fenomeni! E dove ve ne andrete di bello?

«Buddha e patriarchi sono soltanto titoli onorifici e frasi vuote. Volete sapere che cos'è il mondo dei fenomeni? Non è altro che il fondamento mentale sul quale state seduti voi che in questo momento state ascoltando il Dharma. Quando vi si affaccia alla mente un momento di avidità, quello è il mondo del desiderio. Quando vi si affaccia alla mente un momento di rabbia, quello è il mondo della forma.

Quando vi si affaccia alla mente un momento di ignoranza, quello è il mondo del senzaforma. Sono questi i mobili con cui è arredata la vostra casa.

«Il mondo dei fenomeni non proclama: "Io sono il mondo dei fenomeni". Siete piuttosto voi, voi che siete sulla via, a farlo: proprio quest'uomo seduto qui davanti ai miei occhi, che in modo meraviglioso illumina ogni cosa con la torcia della sua conoscenza e misura il mondo intero: è lui, sei tu ad assegnare i nomi al mondo dei fenomeni.

«Cari amici, questo mio corpo fisico costituito dai quattro elementi è impermanente. Cose come la milza e lo stomaco, il fegato e la cistifellea, i capelli, le unghie, i denti, sono semplicemente la prova che tutti i fenomeni sono vuoti di caratteristiche proprie. Quando la vostra mente ha imparato a smettere di cercare, si trova nello stato dell'albero dell'illuminazione. Ma quando la vostra mente è incapace di smettere, si trova nello stato dell'albero dell'ignoranza. L'ignoranza non ha una fissa dimora, l'ignoranza non ha inizio né fine. Fino a che la vostra mente è incapace di interrompere la sua attività, trascorrendo senza pausa da un momento all'altro, voi continuerete a salire sull'albero dell'ignoranza. Entrate nei sei diversi regni dell'esistenza e attraversate i quattro modi di nascere, ricoperti di una pelliccia e con le corna in testa. Ma se potete imparare a smettere, vi ritroverete nel mondo del corpo puro e limpido.

«Se non sorge nemmeno un pensiero, sarete saliti sull'albero dell'illuminazione e, grazie ai vostri poteri trascendenti, prenderete le forme più diverse nel mondo dei fenomeni, assumerete l'aspetto corporeo che preferite, banchetterete con la gioia del Dharma e il piacere squisito della meditazione, illuminerete le cose con la luce del vostro stesso corpo. Pensate ai vestiti e sarete avvolti da migliaia di veli di seta finissima, pensate al cibo e vi offriranno centinaia di prelibatezze. E non soffrirete di nessuna malattia improvvisa.

L'illuminazione non ha una fissa dimora. Per questo non c'è nulla da conquistare.

«Voi che siete sulla via, una persona risoluta che dubbi può mai avere? Le attività che sta svolgendo proprio adesso di fronte ai miei occhi di chi sono? Prendi le cose e usale, ma non dargli mai un nome. Questo è ciò che chiamo il "significato nascosto". Quando riuscirete a vedere le cose in questo modo, non proverete avversione per nulla. Un uomo dei tempi antichi disse:

La mente cambia in accordo con le diecimila circostanze;
il modo in cui cambia è davvero molto misterioso.
Se seguite il suo corso e riuscite a percepirne la natura,
non proverete né gioia né tristezza.

«Voi che siete sulla via, l'opinione della scuola *ch'an* è che la morte e la vita procedono nell'ordine corretto. Gli allievi devono approfondire questo aspetto con grande cura. Quando il padrone di casa e il suo ospite si incontrano, ci sarà fra loro uno scambio di battute. Magari uno dei due risponderà a qualcosa e assumerà un certo atteggiamento, o magari svolgerà qualche attività con tutto il suo corpo, magari cercherà di ingannare l'altro fingendo piacere o rabbia, magari mostrerà una metà del suo corpo, magari arriverà a cavallo di un leone o in groppa a un elefante reale.

«Se l'allievo sa veramente che cosa sta facendo, lancerà un urlo, e poi per prima cosa preparerà una trappola. Il maestro, che non s'accorge che questa è una semplice circostanza, s'avvia a scalarla come se fosse una montagna, e comincia a mettersi in posa o a recitare qualche parte in commedia. L'allievo urla ancora, ma il maestro non è disposto ad abbandonare il suo approccio iniziale. In questo caso la malattia si trova sopra il diaframma e sotto il cuore, dove nessuna medicina può raggiungerla. Questo è detto "l'ospite che esamina il padrone di casa".

«O magari il maestro non se ne uscirà con nulla di suo,

ma aspetterà una domanda dell'allievo e poi se la porterà via. L'allievo, vedendo che la sua domanda viene portata via, non la lascerà andare, ma al contrario ci si aggrapperà quanto gli è cara la vita. Questo è il caso del "padrone di casa che esamina l'ospite".

«Magari c'è un allievo che si presenta al maestro in uno stato di purezza. Il maestro si accorge che questa è soltanto una circostanza, l'afferra bruscamente e la getta in un buco profondo. L'allievo dice: "Davvero un grande maestro!". All'istante il maestro dice: "Sei senza speranza: non distingui il bene dal male". L'allievo si inchina lentamente. Questo è detto "il padrone di casa che incontra un padrone di casa".

«Oppure può esserci un allievo che si mette un collare di legno intorno al collo, si lega in catene, e poi si presenta al maestro. Il maestro procede a legarlo con un altro collare e altre catene. L'allievo è felice e non s'accorge di quel che sta succedendo. Questo è detto "l'ospite che incontra un ospite".

«Miei cari amici, gli esempi che vi ho citato servono tutti a mettervi in grado di spiare il diavolo, individuare ciò che è improprio, e imparare a distinguere il dritto dallo storto.

«Voi che siete sulla via, è molto difficile sapere semplicemente come comportarsi. Il buddhismo è profondo e astruso, sebbene in una certa misura lo si possa comprendere. Trascorro l'intera giornata a spiegarvelo nei dettagli, ma voi allievi non prestate nessuna attenzione. Mille, diecimila volte inciampate mani e piedi proprio su di lui, ma siete sprofondati nell'oscurità. Non ha forma né aspetto, e tuttavia la sua luminosità solitaria continua a brillare. Ma gli allievi non hanno abbastanza fiducia, e preferiscono fondare la loro comprensione delle cose sulle parole e sulle frasi. I loro anni si accumulano fino a cinquanta, e tutto ciò che fanno è girare per stradine secondarie, portandosi sulla schiena i corpi dei morti, girando il mondo inte-

ro stracarichi di bagagli. Verrà il giorno in cui dovranno finalmente pagare per tutti quei sandali di paglia che hanno consumato inutilmente!

«Cari amici, vi dico che non c'è nessun Dharma da cercare fuori. Ma gli allievi non mi capiscono e cominciano subito a guardarsi dentro in cerca di una spiegazione: si siedono in meditazione accanto al muro, tengono la lingua incollata al palato, completamente immobili, senza muoversi mai, immaginando che questo sia il buddhismo insegnato dai patriarchi. Che errore! Se scambiate questa circostanza immobile, limpida e pura per la giusta via, farete dell'ignoranza il vostro signore e maestro. Questo intendeva un uomo dei tempi antichi quando disse: "Senza fondo, nero come l'inchiostro è il pozzo profondo, davvero un posto di cui aver terrore!".

«Immaginate ora di considerare che il movimento sia la giusta via. Ogni pianta e ogni albero fanno come muoversi avanti e indietro: questo significa forse che la via è fatta di piante? Nella misura in cui si muovono, è in gioco l'elemento aria; nella misura in cui non si muovono, è in gioco l'elemento terra. Né il loro movimento né il loro non-movimento derivano da una qualche natura innata.

«Se guardi alla sfera del movimento e cerchi di afferrare quaggiù la verità, la verità prenderà posizione nella sfera del non-movimento; e se ti volgi al non-movimento e cerchi di afferrarla laggiù, la verità prenderà posizione nel movimento.

È come un pesce nascosto in un lago
che schiaffeggia le onde saltellando nell'aria.

«Cari amici, il movimento e il non-movimento sono soltanto due tipi diversi di circostanze. È l'uomo della via che non dipende da nulla a far sì che le cose siano in movimento o siano immobili.

«Quando gli allievi arrivano da ogni parte del Paese, io li classifico in tre categorie a seconda della loro abilità. In questi casi, se viene da me un allievo con un'abilità inferiore alla media, gli strappo via la circostanza presente ma gli lascio l'essenza. Se viene da me un allievo con un'abilità superiore alla media, gli strappo sia la circostanza presente, sia l'essenza. Se viene da me un allievo con un'abilità davvero superiore, non gli strappo nulla, né la circostanza presente, né l'essenza, né la persona. Se compare un allievo la cui comprensione delle cose oltrepassa tutte queste categorie, allora intervengo con tutto il mio corpo e non tengo alcun conto della sua abilità.

«Cari amici, quando si arriva a quest'ultimo stato, là dove l'allievo può esercitare tutta la sua forza, neppure un soffio d'aria riesce a respirare, e l'intera cosa può finire con la rapidità di un lampo o della scintilla di una selce. Nell'attimo in cui l'allievo strizza gli occhi, tutto può andare disperso. Nell'attimo in cui applica la mente, subito c'è la differenziazione. Nell'attimo in cui gli sorge un pensiero, è già sulla strada sbagliata. Chi capisce come stanno le cose, invece, è sempre qui davanti ai miei occhi.

«Cari amici, trascinate a fatica la vostra borsa delle offerte e questo sacco di merda che è il vostro corpo, e correte come pazzi per le strade secondarie cercando i buddha, cercando il Dharma. Sapete che cos'è che proprio adesso state cercando da ogni parte, correndo come forsennati di qua e di là? È pieno di vita, ma non ha radici o steli. Non potete raccogliarlo, non potete disperderlo al vento. Più lo cercate, e più si allontana. Ma se non lo cercate, eccolo davanti ai vostri occhi, e nelle vostre orecchie ecco il suo suono miracoloso. Se però non avete fiducia, passerete i vostri cento anni a faticare inutilmente.

«Voi che siete sulla via, nello spazio di un istante potete entrare nel mondo del Tesoro del Loto, potete entrare nella Terra di Vairocana, potete entrare nella Terra della libe-

razione, potete entrare nella Terra dei poteri trascendentali, potete entrare nella Terra della purezza, potete entrare nella Terra del Dharma, potete entrare nella sporcizia, potete entrare nella purezza, potete entrare nello stato dei comuni mortali, potete entrare in quello dei sapienti, potete entrare nel regno degli spiriti famelici o in quello degli animali. Ma in qualunque luogo andiate, ovunque cerchiate o andiate a caccia, non troverete da nessuna parte né la nascita né la morte. Tutti sono soltanto nomi vuoti.

Fantasmì, illusioni, fiori nel cielo –
perché ti tormenti cercando di afferrarli?
Vincere, perdere, giusto, sbagliato –
buttali via in un colpo solo!

«Voi che siete sulla via, il mio buddhismo mi è stato trasmesso attraverso una linea molto chiara, dal maestro Ma-yü, dal maestro Tan-hsia, dal maestro Tao-i, e dai maestri Lu-shan e Shih-kung: una sola via raggiunge ogni parte del mondo. Ma nessuno ci crede, e tutti ne parlano male.

«Il modo di fare del maestro Tao-i era semplice, diretto, senza ambiguità. Aveva trecento, cinquecento allievi, ma neppure uno di loro riusciva a vedere dove stesse veramente andando. Il maestro Lu-shan era profondamente libero, onesto e corretto, ma sia che si rivolgesse loro con complicità, sia con avversione, in ogni caso i suoi allievi non riuscivano mai ad avere un'idea di che cosa stesse succedendo, perché erano tutti storditi dalla meraviglia. Il maestro Tan-hsia giocava con una perla, la nascondeva e poi la mostrava di nuovo. Tutti gli allievi che andavano da lui dovevano vedersela con i suoi insulti. Il modo di fare di Ma-yü era amaro come la corteccia dell'albero del sughero; nessuno riusciva ad avvicinarsi a lui. Il modo di Shih-kung consisteva nel cercare gli allievi puntando loro una freccia; tutti quelli che arrivavano da lui erano terrorizzati.

«Quanto al modo in cui faccio le cose io – costruendo

e distruggendo –, io gioco con le trasformazioni soprannaturali, entro in ogni tipo di circostanze, ma in nessuna ho davvero qualcosa da fare. Le circostanze non possono condizionarmi.

«Chiunque venga da me cercando qualcosa, esco subito fuori per esaminarlo, ma lui non mi riconosce. Poi indosso diversi abiti, uno dopo l'altro. L'allievo si forma un'idea su questa base, e comincia a essere attratto dalle mie parole. È senza speranza, questo pelato cieco senza occhi per vedere! Si concentra sull'abito che indosso, guardando se è blu, giallo, rosso o bianco. Se strappo l'abito ed entro in uno stato di limpida purezza, all'allievo basta un'occhiata ed è subito pieno di piacere e di desiderio. Se butto via anche questo, l'allievo è stupefatto e, correndo di qua e di là come un selvaggio, senza consapevolezza, mi urla che non sono vestito! Allora mi volto verso di lui e dico: "Conosci la persona che indossa questo mio abito?". Improvvisamente gira la testa, e finalmente mi riconosce.

«Cari amici, non preoccupatevi degli abiti! Un abito non può muoversi da solo: è la persona che può indossare l'abito. C'è un abito puro e limpido, c'è un abito della non-nascita, c'è un abito dell'illuminazione, c'è un abito del nirvana, c'è un abito del patriarca, c'è un abito del Buddha. Cari amici, questi suoni, questi nomi, queste parole, queste frasi non sono niente, se non un cambio d'abito. Il mare del respiro sotto l'ombelico si mette da sé in movimento, i denti lo battono e lo modellano, e ne viene fuori l'espressione di un pensiero. Sappiamo dunque per certo che questi sono soltanto fantasmi.

«Cari amici, secondo il proverbio:

I suoni e le parole si esprimono fuori di noi,
gli oggetti della mente si manifestano all'interno.

«I pensieri si formano grazie ai processi mentali, ma non si tratta che di un cambio d'abito. Se scambi il vestito che

una persona sta indossando per la sua vera identità, potrai passare attraverso un numero infinito di cicli cosmici, ma resterai soltanto un esperto di vestiti, e rimarrai per sempre a girare in tondo nel mondo dei fenomeni, trasmigrando senza sosta nel regno della nascita e della morte. Molto meglio non fare nulla,

incontrare qualcuno ma non riconoscerlo,
parlare con lui ma non saperne il nome.

«Il problema con gli allievi, al giorno d'oggi, è che si attaccano alle parole e formano su questa base la loro comprensione delle cose. Ricopiano in un grande quaderno i detti di qualche vecchietto senza valore, lo avvolgono in tre o quattro strati di stoffa, non lasciano che nessuno lo veda, lo chiamano il "significato nascosto" e lo difendono come un tesoro prezioso. Che errore! Pazzi e ciechi, che razza di succo pensate di spremere da un mucchietto di vecchie ossa secche?

«C'è un sacco di gente che non sa distinguere il bene dal male, ma ciò nonostante grufola insegnando le scritture, azzarda un'interpretazione qua e una là, e se ne esce con un'idea espressa in belle parole: come se prendessero un pezzo di merda, lo masticassero per bene, e poi lo sputassero e lo passassero a qualcun altro. Sono come quei contadini che giocano e si ubriacano. Sprecano la loro intera vita, ma dichiarano solenni: "Ho lasciato la vita mondana!". Se qualcuno li interroga sul buddhismo serrano la bocca, non pronunciano neppure una sillaba, i loro occhi sono vuoti come due camini anneriti, le loro bocche s'inclinano meste come pilastri sovraccarichi. Anche nel giorno in cui Maitreya, il Buddha del futuro, farà la sua apparizione nel mondo, loro saranno in qualche altro mondo, mandati laggiù a soffrire tutti i tormenti dell'inferno.

«Cari amici, state correndo senza sosta da un posto all'altro: che cosa cercate, girovagando di qua e di là fino a che le

piante dei vostri piedi non si sono appiattite? Non c'è nessun buddha da cercare, non c'è nessuna via da praticare, non c'è nessun Dharma da raggiungere.

Se cercate al di fuori di voi un buddha che abbia forma, non lo troverete certo simile a voi; se desiderate conoscere la vostra mente originale, non è né unita, né separata da lui.

«Voi che siete sulla via, il vero buddha è senza forma, la vera via è senza sostanza, il vero Dharma è senza caratteristiche specifiche. Queste tre cose si fondono e si mescolano tra loro armoniosamente, e diventano una cosa sola. Ma siccome non riuscite ad accorgervene, si dice di voi che siete "creature intontite dalla coscienza generata dal karma".»

20

Uno chiese: «Che cosa intendi con il "vero Buddha", il "vero Dharma" e la "vera via"? Vuoi essere così gentile da spiegarcelo?».

Il Maestro disse: «Il Buddha è la limpidezza e la purezza della mente. Il Dharma è la luminosa radianza della mente. La via è la pura luce che non trova mai ostacoli. Le tre cose in effetti sono una cosa sola. Tutti e tre sono nomi vuoti, non hanno una vera realtà.

«Il vero uomo della via momento dopo momento non permette mai che la sua mente s'interrompa. Quando il grande maestro Bodhidharma venne dall'Occidente, stava semplicemente cercando qualcuno che non si facesse sviare dagli altri. Più tardi il Secondo Patriarca incontrò Bodhidharma: dopo aver sentito una sola parola, capì. E per la prima volta si accorse che fino ad allora si era impegnato in azioni e in tentativi inutili.

«Il mio modo di ragionare, oggi, non è diverso da quel-

lo dei patriarchi e dei buddha. Se ti basta la prima frase per cogliere il punto, puoi essere un maestro dei patriarchi e dei buddha. Se lo cogli con la seconda frase, puoi essere un maestro degli uomini e degli esseri celesti. Se hai bisogno anche della terza frase, non riesci neppure a salvare te stesso!»

21

Uno chiese: «Qual era il proposito di Bodhidharma quando venne dall'Occidente?».

Il Maestro disse: «Se avesse avuto un proposito, non sarebbe stato capace neppure di salvare se stesso!».

L'interrogante disse: «Se non aveva nessun proposito, come riuscì il Secondo Patriarca a ottenere il Dharma?».

Il Maestro disse: «Ottenere significa non ottenere».

«Se significa "non ottenere"» disse l'interrogante «tu che cosa intendi per "non ottenere"?»

Il Maestro disse: «Sembri non riuscire a fermare la tua mente, che corre su e giù senza sosta in cerca di qualcosa di sempre diverso. Per questo il patriarca disse: "Amici senza speranza, usano la testa per cercare la testa!". Dovete, adesso, ruotare la vostra luce e proiettarla su voi stessi, anziché andare a cercare da qualche altra parte. Allora capirete che nel corpo e nella mente non siete diversi dai patriarchi e dai buddha, e che non c'è proprio niente da fare. Fate così e potrete parlare di "ottenere il Dharma"».

«Cari amici, in questo momento non posso evitare di rivolgermi a voi con una gran quantità di chiacchiere inutili. Voi, però, non commettete errori! Per come la vedo io, in effetti non ci sono molti principi da afferrare. Se vuoi fare, fa', altrimenti lascia stare.

«Ovunque c'è gente che parla dei sei precetti e delle infinite pratiche devozionali, pensando che queste cose co-

stituiscano il buddhismo. Ma io dico che queste cose sono soltanto gli addobbi, i segni esteriori del buddhismo. Non sono il Dharma del Buddha. Potete osservare i digiuni e rispettare i precetti, o portare un piatto d'olio al tempio senza farne cadere una sola goccia, ma se il vostro occhio del Dharma non è ben aperto, non fate altro che accrescere il vostro debito. Un giorno dovrete pagare per tutto il cibo che abbiamo sprecato con voi! Perché lo dico?

Se entrate nella via ma non riuscite a padroneggiarne i principi,
quando sarete rinati dovrete ripagare le offerte dei fedeli.
Quando il vecchio raggiunge l'età di ottantun anni,
l'albero cessa di produrre il fungo.

«Quanto a quelli che se ne vanno a vivere da soli su una montagna solitaria, mangiano soltanto un pasto al giorno al sorgere dell'alba, siedono in meditazione per lunghi periodi senza mai sdraiarsi, e onorano il Buddha nelle sei ore stabilite, costoro non fanno che creare karma. Poi ci sono quelli che si sbarazzano di ogni cosa, della testa e degli occhi, del midollo e del cervello, delle ricchezze e dei palazzi, delle mogli e dei figli, degli elefanti, dei cavalli e delle sette cose più preziose, e buttano via tutto. Chi pensa così infligge dolore al proprio corpo e alla propria mente, e di conseguenza richiamerà qualche infelicità futura.

«È meglio non fare niente, essere semplici e diretti.

«Se i *bodhisattva*, anche quelli che hanno completato i dieci gradi della pratica mentale, si mettessero tutti sulle tracce di un tale uomo della via, non lo troverebbero mai. Per questo gli esseri celesti gioiscono, gli dèi della terra battono i piedi in adorazione e tutti i buddha ne cantano le lodi. Perché? Perché questo uomo della via che sta ascoltando il Dharma proprio qui, proprio adesso, si comporta in un modo che non lascia tracce.»

Qualcuno disse: «Non capisco che cosa significhino queste parole:

Il Buddha della Grandezza universale e dell'Eccellenza della saggezza

si è seduto in meditazione per dieci cicli cosmici,
ma il Dharma non gli si è manifestato
e non è stato in grado di completare la via del Buddha.

«Il Maestro può essere così cortese da spiegarmele?»

Il Maestro disse: «“Grandezza universale” si riferisce a voi stessi, ovunque voi siate, nel momento in cui vi rendete conto che tutti i fenomeni non hanno una natura sostanziale né caratteristiche proprie. Per questo è detto “Grandezza universale”. “Eccellenza della saggezza” significa che in ogni tempo e in ogni luogo non bisogna dubitare mai, e non bisogna mai pensare di aver ottenuto qualcosa. Per questo è detto “Eccellenza della saggezza”. “Buddha” si riferisce alla limpidezza e alla purezza della mente, la cui scintillante luminosità attraversa l'intero mondo dei fenomeni. Per questo si chiama “Buddha”. Sedersi in meditazione per dieci cicli cosmici è un riferimento alle dieci virtù. Il “Dharma che non gli si manifesta” si riferisce al fatto che il Buddha per natura non è soggetto alla nascita, e il Dharma per natura non è soggetto all'estinzione. Come potrebbe dunque essere quel tipo di cosa che “si manifesta” a qualcuno? Per quanto riguarda poi l'impossibilità di completare la via, il Buddha non ha bisogno di nulla per fare di lui un buddha. Un uomo dei tempi antichi disse: “Il Buddha è eternamente in questo mondo, ma non è macchiato dalle cose di questo mondo”.

«Voi che siete sulla via, se volete raggiungere la buddhità non andate qua e là a caccia degli infiniti fenomeni del grande mondo.

Quando la mente sorge, sorgono molti tipi di cose;
quando la mente è estinta, i vari tipi di cose sono estinti.
Se la mente non sorge
tutte le cose del mondo non hanno alcun difetto.

«Né in questo mondo né in nessun altro mondo c'è qualche buddha o qualche Dharma. Non c'è niente che deve manifestarsi a voi, e niente che sia andato perduto. Se pure ci fosse qualcosa, sarebbero soltanto nomi, frasi, discorsi, unguenti da applicare alla ferita di un bambino per calmarlo un po', parole che si occupano soltanto della superficie delle cose. Di più: queste parole e queste frasi in sé non sono né parole né frasi. Siete voi qui davanti ai miei occhi, voi che proprio in questo momento osservate con chiarezza, percepite e illuminate ogni cosa con la torcia della conoscenza, siete voi che assegnate tutte queste parole, che componete tutte queste frasi.

«Cari amici, soltanto quando avrete commesso i cinque crimini che mantengono vivo l'inferno dell'incessante sofferenza, otterrete finalmente la liberazione.»

23

Qualcuno chiese: «Che cosa intendi con i "cinque crimini che mantengono vivo l'inferno dell'incessante sofferenza"?».

Il Maestro disse: «Uccidere tuo padre, ferire tua madre, versare il sangue dei buddha, distruggere l'armonia della comunità buddhista, bruciare i sutra e le immagini sacre: questi sono i cinque crimini che mantengono vivo l'inferno dell'incessante sofferenza».

L'interrogante disse: «Che cosa s'intende con "il padre"?».

Il Maestro disse: «L'ignoranza è il padre. Quando anche per un solo istante la vostra mente cerca qualche segno del sorgere e dell'estinguersi delle cose, ma non ne trova nes-

suno; quando è come un'eco che risponde al vuoto; quando è senza attività alcuna ovunque si trovi, questo si dice "uccidere il padre"».

«Che cosa s'intende con "la madre"?»

Il Maestro disse: «L'avidità è la madre. Quando anche per un solo istante la vostra mente, entrando nel mondo del desiderio alla ricerca dell'avidità, s'accorge che tutti i fenomeni sono vuoti di caratteristiche proprie, quando non prova nessun attaccamento in nessun luogo, questo si dice "ferire la madre"».

«Che cosa s'intende con "versare il sangue dei buddha"?».

Il Maestro disse: «Se nel regno puro e limpido del Dharma la vostra mente neppure per un istante comincia a giudicare e a discriminare, ma al contrario vede ovunque una completa oscurità, questo è "versare il sangue dei buddha"».

«Che cosa s'intende con "distruggere l'armonia della comunità buddhista"?»

Il Maestro disse: «Se riuscite a capire correttamente che i legami e le catene dei desideri mondani non sono in realtà che vuoto, senza un luogo su cui poggiare, questo è "distruggere l'armonia della comunità buddhista"».

«Che cosa s'intende con "bruciare i sutra e le immagini sacre"?»

Il Maestro disse: «Quando riuscite a vedere il vuoto cavo delle cause e delle circostanze, il vuoto della mente, il vuoto di tutti i fenomeni; quando la mente in ogni istante è completamente calma, remotamente lontana, e non fa nulla, questo è "bruciare i sutra e le immagini sacre". Cari amici, se riuscite a raggiungere questo tipo di comprensione delle cose, non sarete più condizionati da parole come "sacro" e "mondano"».

«Le vostre menti momento dopo momento affrontano un pugno vuoto, un dito che indica, e lo scambiano per una qualche realtà, vagando vanamente per ogni dove nel regno dei sensi, delle circostanze, dei fenomeni. Oppure

pensate troppo poco di voi stessi, e vi ritirate intimiditi dicendo: "Sono soltanto una persona qualunque, mentre lui è un sapiente".

«Stupidi pelatoni! Perché tutta questa agitazione? Indossereste una pelle di leone per poi guaire come uno sciacallo? Sarete pure risoluti, ma il vostro respiro non è affatto risoluto; non volete fidarvi di ciò che avete già in casa vostra, e ve ne andate invece a cercare qualcosa fuori; vi lasciate conquistare dalle parole e dalle frasi sciocche degli uomini d'altri tempi, e vi affidate ora all'ombra e ora alla luce, mai capaci di stare per conto vostro. Vi imbattete in una particolare circostanza e ne siete subito influenzati, incontrate un granello di polvere e vi ci aggrappate, ovunque agitati dal dubbio e sviati, privi di un criterio di giudizio che sia davvero vostro.

«Voi che siete sulla via, non siate troppo presi dalle mie affermazioni. Perché? Perché le mie affermazioni non hanno un fondamento: sono immagini dipinte per un po' nel cielo vuoto, come quel pittore che dipingeva il muro con i suoi allievi.

«Voi che siete sulla via, non prendete il Buddha come una sorta di fine ultimo. Per come la vedo io, assomiglia di più al buco di una latrina. I *bodhisattva* e gli asceti sono tutti altrettanti collari di legno, altrettante catene per legare la gente. È per questo che il *bodhisattva* Manjushri prese la spada, pronto a uccidere il Buddha, e il brigante Angulimala, coltello in mano, cercò di ferire Shakyamuni.

«Voi che siete sulla via, non c'è nessun buddha da conquistare, e i Tre Veicoli, le cinque nature, l'insegnamento dell'illuminazione perfetta e immediata sono soltanto medicine per curare il malessere del momento. Niente di tutto ciò ha una vera realtà. E anche se avessero una realtà, continuerebbero a essere soltanto rozze imitazioni, manifesti che proclamano concetti superficiali, un sacco di parole allineate in quel modo soltanto per un caso momentaneo.

«Voi che siete sulla via, ci sono certi pelatoni che rivolgono ogni sforzo all'interno di sé, cercando in questo modo di trovare una qualche verità oltremondana. Ma costoro sbagliano completamente! Cerca il Buddha e perderai il Buddha. Cerca la via e perderai la via. Cerca i patriarchi e perderai i patriarchi.

«Cari amici, non equivocate le mie parole! Non m'importa se capite i sutra e i commentari. Non m'importa se siete comandanti o grandi uomini di Stato. Non m'importa se sapete far sgorgare fiumi di eloquenza. Non m'importa se mostrate un intelletto brillante. Tutto ciò che chiedo è che abbiate una comprensione vera delle cose così come sono.

«Voi che siete sulla via, anche se riuscite a capire cento sutra e cento commentari, non siete bravi quanto un semplice monaco che non fa nulla. Appena acquisite un briciolo di sapere, cominciate a trattare gli altri con disprezzo e arroganza, scontrandovi con loro come altrettanti spiriti famelici, accecati dall'ignoranza e dalla presunzione, destinati in perpetuo a creare il karma che vi manderà all'inferno. Siete come il monaco Sunakshatra, che conosceva a memoria le dodici parti delle scritture ma cadde vivo nell'inferno, perché la terra non voleva più sopportarlo. Meglio non fare nulla, meglio lasciar perdere.

Quando ti viene fame, mangia un po' di riso;

quando ti viene sonno, chiudi gli occhi.

I matti potranno ridere di me,

ma i saggi sanno che cosa voglio dire.

«Voi che siete sulla via, non cercate nulla nelle parole scritte. Lo sforzo della vostra mente la affaticherà senza scopo, e non vi servirà a nulla inghiottire un po' d'aria fresca. Meglio rendersi conto che in ogni singolo momento ogni cosa è condizionata dalle altre, e che non c'è una vera e propria nascita; meglio andare oltre le dottrine temporanee contenute nelle scritture.

«Cari amici, non bighellonate sprecando i vostri giorni! In passato, prima che riuscissi a vedere le cose così come sono, intorno a me non c'era altro che oscurità. Sapevo però che non avrei dovuto far scivolare via il tempo invano, e così, con lo stomaco infuocato e la mente agitata, correvo da ogni parte in cerca della via. Più tardi riuscii a ottenere l'aiuto degli altri, e così finalmente potei fare come sto facendo oggi, cioè parlare in questo modo con voi che seguite la via. Voi che siete sulla via lasciatemi insistere su un punto: non fate quello che state facendo soltanto per avere un vestito e un po' di cibo. Guardate con quanta rapidità il mondo trascorre davanti a noi! Un buon amico e un maestro è difficile da trovare, lo si incontra tanto di rado quanto il fiore dell'*udumbara*, che fiorisce ogni tremila anni.

«Avete sentito parlare ovunque di questo vecchio signore, Lin-chi, e così siete venuti qua con l'intenzione di affrontarlo in una discussione e di spingerlo fino al punto in cui non può più rispondere. Ma quando mi avvicinò con il mio intero corpo ad allievi di questo genere, i loro occhi sono sbarrati ma le loro bocche non riescono a dire una sola parola. Siete talmente perduti che non sapete come rispondere. Allora vi dico: "Venir calpestato da un drago-elefante è più di quanto un asino possa sopportare".

«Ve ne andate da ogni parte battendovi il petto e percuotendovi i fianchi, e dite: "Io capisco il *ch'an*! Io capisco la via!". Ma quando due o tre di voi capitano qui, non avete idea di cosa fare. Vergogna! Con quel vostro corpo e quella vostra mente ve ne andate da ogni parte sbattendo le labbra come ventilatori e ingannando i contadini, ma verrà il giorno in cui proverete i bastoni ferrati dell'inferno! Non siete uomini che hanno lasciato la vita mondana: appartenete, tutti voi, al regno degli spiriti famelici!

«La verità ultima che costituisce la via non è qualcosa che cerca di suscitare entusiasmo con le affermazioni e le discussioni, né che ricorre all'oratoria più elaborata per

confutare gli eretici. La trasmissione dell'insegnamento dai buddha e dai patriarchi non ha un significato particolare. Se pure consistesse in un insegnamento verbale, alla fine si ridurrebbe a una formula, come i Tre Veicoli, le cinque nature, le condizioni che portano alla nascita come uomini o come dèi. Ma l'insegnamento dell'illuminazione improvvisa e immediata non funziona così. Il *bodhisattva* Sudhana ha visitato cinquantatré maestri prima di raggiungere l'illuminazione, ma non è mai andato veramente in giro a cercare qualcosa.

«Cari amici, non usate la vostra mente in un modo sbagliato, ma siate come il mare che respinge i corpi dei morti. Continuando a portarvi appresso i corpi dei morti e correndo per il mondo insieme a loro, non fate che ostruirvi la vista e creare ostacoli alla mente. Quando nessuna nuvola vela il sole, la bella luce del cielo risplende ovunque. Quando l'occhio non è colpito dalla malattia, non vede nessun fiore fantasma nel cielo perfettamente vuoto.

«Voi che siete sulla via, se desiderate essere sempre in accordo con il Dharma, non lasciate mai spazio all'incertezza. "Apritelo e riempirà l'intero mondo dei fenomeni, raccoglietelo e sarà più sottile di un capello." La sua luminosità solitaria riluce ovunque, non ha mai mancato di nulla. "L'occhio non lo vede, l'orecchio non lo sente." Come dobbiamo chiamarlo? Un uomo dei tempi antichi disse: "Parlare di una cosa significa mancare il bersaglio". Dovrete vederlo di persona. C'è forse un altro modo? Potrei parlare per anni. Ciascuno deve impegnarsi personalmente. Abbiate cura di voi.»

III

Domande e risposte

24

Un giorno Huang-po entrò nella cucina del monastero e chiese al capocuoco: «Che stai facendo?».

Il monaco disse: «Sto controllando i chicchi di riso che gli altri monaci mangeranno».

Huang-po disse: «Quanto mangiano al giorno?».

«Due stai e mezzo» disse il monaco.

«Non è troppo?» disse Huang-po.

«Ho paura che non sia abbastanza» disse il monaco.

Huang-po immediatamente lo colpì.

Il monaco parlò dell'accaduto al Maestro. Il Maestro disse: «Metterò alla prova il vecchio per te».

Non appena il Maestro arrivò all'appartamento di Huang-po, mentre ancora restava sulla soglia, Huang-po raccontò la conversazione intercorsa con il monaco responsabile della cottura del riso.

Il Maestro disse: «Il monaco non ha capito. Spero, venerabile, che sarai così buono da prendere il suo posto e dirci così una parola definitiva». Poi il Maestro disse: «Non è troppo riso?».

Huang-po disse: «Perché non dire: "Domani lo assaggerai"?».

Il Maestro disse: «Perché dire "domani"? Assaggialo su-

bito, adesso!». Non appena finì di parlare, diede a Huang-po uno schiaffo.

Huang-po disse: «Questo pazzo furioso è venuto di nuovo qui a tirare i baffi alla tigre!».

Il Maestro lanciò un grido e lasciò la stanza.

Più tardi Wei-shan chiese a Yang-shan: «Che cos'hanno in testa questi due uomini di valore?».

Yang-shan disse: «Che cosa pensi, venerabile?».

Wei-shan disse: «Soltanto quando allevi un figlio, cominci a capire l'amore paterno».

Yang-shan disse: «Per niente!».

Wei-shan disse: «E allora tu che cosa pensi?».

Yang-shan disse: «È proprio come portarsi un ladro in casa e perdere tutto».

25

Il Maestro chiese a un monaco: «Da dove vieni?».

Il monaco lanciò un grido.

Il Maestro si inchinò leggermente e lo invitò a sedere.

Il monaco stava per dire qualcosa, quando il Maestro lo colpì.

Il Maestro vide un monaco avvicinarsi e mise bene in mostra il suo scacciamosche.

Il monaco fece un breve inchino, e il Maestro lo colpì.

Il Maestro vide un altro monaco avvicinarsi e di nuovo mise bene in mostra lo scacciamosche.

Il monaco non se ne accorse, e il Maestro colpì anche lui.

Un giorno il Maestro andò con P'u-hua a mangiare qualcosa da un praticante laico.

Il Maestro disse: «Un capello ingoia il mare intero; un chicco di senape sostiene il grande monte Sumeru. Si tratta di una manifestazione di poteri sovranaturali, o è soltanto come le cose sono sempre state?».

P'u-hua con un calcio buttò all'aria il tavolo da pranzo.

Il Maestro disse: «Troppo volgare!».

P'u-hua disse: «Dove credi di essere per dire che cosa è volgare e che cosa è educato?».

Il giorno successivo di nuovo il Maestro andò con P'u-hua a pranzo da un praticante laico. Disse: «Mi chiedo come sarà l'ospitalità di oggi, rispetto a quella di ieri».

P'u-hua come il giorno prima con un calcio buttò all'aria il tavolo da pranzo.

Il Maestro disse: «Va bene, d'accordo, ma è troppo volgare!».

P'u-hua disse: «Cieco! Che c'entra il buddhismo con la volgarità e la buona educazione?».

Il Maestro tirò fuori la lingua spaventato.

Un giorno il Maestro se ne stava seduto intorno al focolare con Ho-yang e Mu-t'a, due monaci anziani, nella parte della sala di meditazione dove non manca il pavimento. Qualcuno ne approfittò per osservare: «P'u-hua se ne va in giro per la città comportandosi come un idiota o un pazzo. Non riesco a capire se è una persona qualunque o un saggio».

Prima che finisse di parlare, arrivò P'u-hua.

Il Maestro disse: «Sei una persona qualunque o un saggio?».

P'u-hua disse: «Dimmelo tu: sono una persona qualunque o sono un saggio?».

Il Maestro gridò.

P'u-hua indicò con il dito e disse: «Ho-yang è una sposina imbranata, Mu-t'a è una vecchia zitella del *ch'an*. Lin-chi è un piccolo monello, ma ha l'occhio buono!».

Il Maestro disse: «Sei un ladro!».

P'u-hua disse: «Ladro! Ladro!», e lasciò il salone.

28

Un giorno P'u-hua si trovava di fronte alla sala di meditazione e mangiava verdure crude.

Il Maestro lo vide e disse: «Proprio come un asino!».

P'u-hua ragliò come un asino.

Il Maestro disse: «Sei un ladro!».

P'u-hua disse: «Ladro! Ladro!», e se ne andò via.

29

P'u-hua se ne andava continuamente in giro per la città suonando un campanaccio e dicendo: «Vieni sul lato luminoso e ti colpirò sul lato luminoso. Vieni sul lato oscuro e ti colpirò sul lato oscuro. Vieni dai quattro angoli o dalle otto direzioni e ti colpirò come una tromba d'aria. Vieni dal cielo vuoto e ti colpirò con la frusta».

Il Maestro disse al suo assistente di andare da P'u-hua e, non appena avesse ripetuto queste parole, di agguantarlo e dirgli: «Che cosa farai quando non vengo in nessuno di questi modi?».

Quando l'assistente fece come gli era stato detto, P'u-hua

lo spinse via e disse: «Domani ci sarà un grande banchetto al Chiostro della Grande compassione».

L'assistente tornò indietro e raccontò l'accaduto al Maestro.

Il Maestro disse: «Questo tipo mi ha sempre meravigliato».

30

Un monaco anziano venne dal Maestro per un colloquio. Prima di aver concluso i saluti di rito, chiese: «Sarebbe corretto fare un inchino formale? Oppure sarebbe più giusto fare a meno dell'inchino?».

Il Maestro lanciò un urlo.

Il monaco anziano fece un inchino formale.

Il Maestro disse: «Sei proprio un ladro nell'erba!».

Il monaco anziano disse: «Ladro! Ladro!», e lasciò la stanza.

Il Maestro disse: «Meglio non pensare che questo chiuda la questione!».

Più tardi l'abate del monastero si trovò alla sua presenza. Il Maestro disse: «Ci sono stati errori o no?».

L'abate disse: «Ci sono stati».

Il Maestro disse: «Ha sbagliato l'ospite? O ha sbagliato il padrone di casa?».

L'abate disse: «Entrambi hanno sbagliato».

Il Maestro disse: «Dov'era l'errore?».

L'abate lasciò la stanza.

Il Maestro disse: «Meglio non pensare che questo chiuda la questione!».

Più tardi un monaco raccontò l'episodio a Nan-ch'üan. Nan-ch'üan disse: «Cavalli di razza che si scalciano a vicenda».

Il Maestro stava entrando in un accampamento militare per partecipare a un banchetto, quando vide all'entrata uno degli ufficiali. Indicò il pilastro di legno che reggeva il cancello e disse: «Un uomo qualsiasi o un saggio?».

L'ufficiale non sapeva come rispondere.

Il maestro colpì il pilastro e disse: «Anche se tu fossi riuscito a trovare una risposta, questo qui sarebbe pur sempre un semplice pilastro di legno». Con queste parole entrò nell'accampamento.

Il Maestro disse all'amministratore del monastero: «Dove sei stato?».

L'amministratore disse: «Sono stato all'ufficio distrettuale a vendere un po' di miglio».

Il Maestro disse: «L'hai venduto tutto?».

L'amministratore disse: «Sì, l'ho venduto tutto».

Il Maestro prese il suo bastone e fece un segno per terra davanti a lui, e disse: «Puoi vendere anche questo?».

L'amministratore lanciò un urlo.

Il Maestro lo colpì.

Quando il capocuoco passò da quelle parti, il Maestro gli parlò della conversazione appena avvenuta.

Il capocuoco disse: «L'amministratore non ti ha capito, venerabile».

Il Maestro disse: «E tu?».

Il capocuoco fece un lento inchino.

Il Maestro colpì anche lui.

Uno studioso delle scritture venne a far visita al Maestro. Il Maestro disse: «Venerabile studioso, su quale sutra o commentario stai facendo lezione in questi giorni?».

Lo studioso delle scritture rispose: «Sono un uomo di limitate capacità, che al momento impiego nello studio del *Trattato sui cento dharma*».

Il Maestro disse: «Immagina che ci sia un uomo che ha studiato a fondo i Tre Veicoli e le dodici parti delle scritture, e un altro che non ha studiato i Tre Veicoli e le dodici parti delle scritture. Sarebbero uguali o diversi?».

Lo studioso delle scritture disse: «Per chi ha ottenuto la comprensione sarebbero uguali, per chi non ha ottenuto la comprensione sarebbero diversi».

Lo-p'u, che in quel momento si trovava dietro il Maestro, disse: «Venerabile studioso, dove credi di essere, a parlare di "uguale" e "diverso"?».

Il Maestro girò la testa e chiese all'assistente: «Che cosa pensi?».

L'assistente lanciò un urlo.

Quando il Maestro ebbe salutato lo studioso delle scritture, tornò indietro e disse all'assistente: «È a me che hai urlato un momento fa?».

L'assistente disse: «Sì».

Il Maestro lo colpì con un colpo secco.

Il Maestro venne a sapere che il secondo Te-shan così raccontava ai suoi allievi: «Se potete parlare, sono trenta colpi, e se non potete parlare, sono trenta colpi!».

Il Maestro istruì Lo-p'u, dicendogli: «Va' da lui e chiedigli: "Se posso parlare, perché mi prendo trenta colpi?"».

Quando ti colpisce, afferra il suo bastone, dagli un colpetto e vedi che cosa succede».

Quando Lo-p'u arrivò nel monastero di Te-shan, seguì le istruzioni del Maestro e pose la domanda. Te-shan lo colpì, al che lui afferrò il suo bastone e gli diede un colpetto.

Te-shan tornò nei suoi appartamenti.

Lo-p'u tornò indietro e riferì al Maestro l'accaduto.

Il Maestro disse: «Da un po' di tempo quel tipo mi inospettisce! Ma, a ogni modo, hai capito Te-shan?».

Lo-p'u esitò. Il Maestro lo colpì.

35

Un giorno il Consigliere Wang si recò in visita dal Maestro, e insieme andarono a vedere la sala di meditazione.

Il Consigliere Wang disse: «Che sala piena di monaci! Stanno forse leggendo i sutra?».

Il Maestro disse: «No, non leggono i sutra».

«Stanno forse imparando a meditare?» chiese il Consigliere Wang.

«No, non imparano a meditare» disse il Maestro.

Il Consigliere Wang disse: «Se non leggono i sutra e non imparano a meditare, che mai stanno facendo?».

Il Maestro disse: «Insegnamo loro a diventare buddha e patriarchi».

Il Consigliere disse: «La polvere d'oro è preziosa, ma se entra negli occhi può accecare. Che ne pensi?».

Il Maestro disse: «E io che pensavo tu fossi una persona qualunque!».

Il Maestro disse a Hsing-shan: «Che mi dici del bue bianco e della nuda terra?».

Hsing-shan disse: «Muu, muu!».

Il Maestro disse: «Hai perso la voce?».

Hsing-shan disse: «E tu, venerabile?».

Il Maestro disse: «Sei una bestia!».

Il Maestro disse a Lo-p'u: «Finora, qualcuno ha usato il bastone e qualcuno ha usato l'urlo. Che cosa è più vicino?».

Lo-p'u disse: «Nessuno dei due».

Il Maestro disse: «E allora come fai ad avvicinarti?».

Lo-p'u lanciò un urlo.

Il Maestro lo colpì.

Il Maestro vide un monaco che si avvicinava e spalancò le braccia e le tenne bene aperte.

Il monaco non disse niente.

Il Maestro disse: «Capisci?».

Il monaco disse: «No, non capisco».

Il Maestro disse: «Sei duro come la pietra del monte K'un-lun! Eccoti due soldi, comprati dei sandali e vattene da qualche altra parte».

Ta-chüeh venne dal Maestro per un colloquio. Il Maestro teneva il suo scacciamosche dritto davanti a sé.

Ta-chüeh allargò il mantello per prepararsi a un inchino formale.

Il Maestro abbassò subito lo scacciamosche.

Ta-chüeh arrotolò allora il mantello sulla spalla e andò nella sala di meditazione.

Gli altri monaci dissero: «Questo monaco dev'essere un vecchio amico del Maestro, non credete? Non fa un inchino formale, e non assaggia neppure il bastone!».

Il Maestro, sentite queste cose, mandò a chiamare Ta-chüeh. Quando Ta-chüeh arrivò, il Maestro disse: «I monaci dicono che non mi hai ancora salutato a dovere».

«Come stai?» disse Ta-chüeh prima di tornare dagli altri monaci.

Quando Chao-chou era in viaggio, un giorno venne dal Maestro per un colloquio. Il Maestro proprio in quel momento si stava lavando i piedi.

Chao-chou chiese: «Che cosa aveva in mente il Patriarca, quando venne dall'Occidente?».

Il Maestro disse: «Si dà il caso che proprio in questo momento mi stia lavando i piedi».

Chao-chou si avvicinò e, drizzate le orecchie, fece mostra di ascoltare.

Il Maestro disse: «Va bene, rovescerò un secondo catino di acqua sporca!».

Al che Chao-chou si voltò e se ne andò.

Un monaco particolarmente autorevole di nome Ting venne dal Maestro per un colloquio e disse: «Qual è il significato fondamentale del buddhismo?».

Il Maestro scese dal suo seggio, lo afferrò e gli diede uno schiaffo. Poi lo lasciò andare.

Ting rimase immobile.

Un monaco lì accanto gli disse: «Venerabile Ting, perché non fate un inchino?».

Mentre Ting stava facendo un inchino formale, ebbe improvvisamente una grande illuminazione.

Ma-yü venne per un colloquio con il Maestro. Allargò il suo mantello e chiese: «Nel caso di Kuan-yin dalle dodici facce, quale faccia è quella vera?».

Il Maestro scese dal suo seggio di corda. Con una mano afferrò il mantello e con l'altra afferrò Ma-yü dicendo: «Kuan-yin dalle dodici facce, dov'è andato?».

Ma-yü si liberò dalla presa e cercò di sedersi sul seggio di corda.

Il Maestro raccolse il suo bastone e lo colpì.

Ma-yü afferrò il bastone e, ciascuno tenendolo per un'estremità, si diressero entrambi verso gli appartamenti del Maestro.

Il Maestro disse a un monaco: «A volte il mio urlo è come la preziosa spada di diamante del re. A volte il mio urlo è come un leone dalla pelliccia d'oro che s'accoccola a terra. A vol-

te il mio urlo è come un bastone da pesca con le sue esche. A volte il mio urlo non funziona come un urlo. Capisci?».

Il monaco cominciò a rispondere, e il Maestro lanciò un urlo.

44

Il Maestro chiese a una monaca: «Benvenuta o malvenuta?».

La monaca lanciò un urlo.

Il Maestro raccolse il suo bastone e disse: «Parla allora, parla!».

La monaca urlò una seconda volta.

Il Maestro la colpì.

45

Lung-ya chiese: «Che cosa aveva in mente il Patriarca, quando venne dall'Occidente?».

Il Maestro disse: «Passami lo schienale per la meditazione, per favore».

Lung-ya passò lo schienale per la meditazione al Maestro. Il Maestro lo prese e con questo colpì Lung-ya.

Lung-ya disse: «Se si tratta di colpirmi, puoi colpirmi quanto vuoi. Ma questo non è ancora quello che il Patriarca aveva in mente».

Più tardi Lung-ya arrivò nel monastero di Ts'ui-wei e chiese: «Che cosa aveva in mente il Patriarca, quando venne dall'Occidente?».

Ts'ui-wei disse: «Passami il cuscino, per favore».

Lung-ya passò il cuscino a Ts'ui-wei. Ts'ui-wei lo prese e con questo colpì Lung-ya.

Lung-ya disse: «Se si tratta di colpirmi, puoi colpirmi

quanto vuoi. Ma questo non è ancora quello che il Patriarca aveva in mente».

Più tardi, quando Lung-ya si era stabilito in un tempio come abate, un monaco venne nella sua camera e gli chiese un insegnamento particolare. «Ho sentito» disse il monaco «che quando eravate in viaggio da un tempio all'altro avete avuto due colloqui con questi due anziani signori di grande valore. Approvate ciò che hanno fatto o no?»

Lung-ya disse: «Se si tratta di approvare, approvo completamente. Ma questo non è ancora quello che il Patriarca aveva in mente».

46

Ching-shan aveva sotto di lui un gruppo di cinquecento monaci, ma pochi di loro gli chiedevano un colloquio e un insegnamento.

Huang-po ordinò al Maestro di andare nel tempio di Ching-shan. Poi disse: «Che cosa intendi fare quando sarai laggiù?».

Il Maestro disse: «Quando sarò laggiù mi verrà in mente qualcosa».

Il Maestro arrivò al tempio di Ching-shan. Ancora vestito con i suoi abiti da viaggio, entrò nella sala di meditazione per incontrare Ching-shan. Ching-shan non aveva neppure sollevato la testa, che il Maestro lanciò un urlo.

Ching-shan fece come per aprire la bocca.

Il Maestro scosse le maniche, si voltò e se ne andò.

Uno dei monaci chiese a Ching-shan: «A questo monaco che se n'è appena andato che parole avete rivolto, quali insegnamenti avete dato perché vi urlasse così, venerabile?».

Ching-shan disse: «Questo monaco viene dal gruppo di Huang-po. Se vuoi saperlo, va' a chiederglielo tu stesso».

Dei cinquecento monaci di Ching-shan, più della metà lo lasciò e se ne andò altrove.

47

Un giorno P'u-hua se ne andò per le strade della città chiedendo alla gente un abito intero. Ma sebbene la gente gliene proponesse molti, rifiutò tutte le loro offerte.

Il Maestro mandò l'amministratore del tempio a comprare una bara. Quando P'u-hua tornò al tempio, il Maestro disse: «Ho preparato per te questo abito intero!».

P'u-hua si mise la bara in spalla e se ne andò via così. Se ne andò per le strade della città gridando: «Lin-chi ha preparato questo abito intero per me! Sto andando alla porta orientale per lasciare questo mondo!».

La gente della città s'incolonnò dietro di lui, ansiosa di sapere che cosa sarebbe successo. P'u-hua disse: «Non lo farò oggi. Ma domani andrò alla porta orientale della città per lasciare questo mondo!».

Fece così per tre giorni, finché nessuno gli credette più. Poi, il quarto giorno, quando nessuno lo stava seguendo o osservando, andò da solo fuori dalle mura della città, posò a terra la bara, vi entrò dentro e chiese a un passante di inchiodare il coperchio.

In un attimo, la notizia dell'accaduto si diffuse dappertutto, e la gente della città arrivò di corsa. Ma quando aprirono la bara, videro che ogni traccia del suo corpo era scomparsa. Riuscirono appena a catturare l'eco della sua campanella che suonava limpida e chiara nel cielo, prima di svanire.

IV

Viaggi

48

Quando il Maestro era nel gruppo di Huang-po, svolgeva le sue attività in modo rigoroso e onesto. L'abate esprime la sua ammirazione dicendo: «Sebbene sia ancora giovane, è diverso dagli altri!». Poi chiese: «Da quanto tempo sei qui?».

«Tre anni» disse il Maestro.

L'abate disse: «Hai già posto qualche domanda all'insegnante?».

Il Maestro disse: «No, non ho posto nessuna domanda. Non so che cosa chiedere».

L'abate disse: «Perché non vai a chiedere al venerabile che guida questo tempio qual è il vero significato fondamentale del buddhismo?».

Il Maestro andò e chiese, ma prima che avesse finito di parlare Huang-po lo colpì.

Quando il Maestro tornò dal colloquio, l'abate disse: «Com'è andata la discussione?».

Il Maestro disse: «Prima ancora che avessi finito di porre la domanda, il venerabile mi ha colpito. Non capisco perché».

L'abate disse: «Allora va' e chiediglielo un'altra volta».

Il Maestro andò e chiese di nuovo, e di nuovo Huang-po lo colpì. In questo modo andò una terza volta a porre la domanda e una terza volta fu colpito.

Il Maestro tornò a riferire all'abate: «Grazie al vostro gen-

tile suggerimento, sono stato capace di interrogare il venerabile. Tre volte l'ho interrogato e tre volte mi ha colpito. Con mio grande dispiacere, sono ostacolato dal karma negativo e non riesco ad afferrare il profondo significato di tutto questo. Ora me ne andrò per la mia strada».

L'abate disse: «Se te ne vai, ricordati di prendere congedo dal venerabile».

Il Maestro si inchinò fino a terra e si ritirò.

L'abate andò da Huang-po prima che il Maestro potesse farlo e disse: «Quel giovane monaco che è venuto a interrogarti ha molto buon senso. Spero che tu vorrai aiutarlo. Sono sicuro che in futuro prenderà la forma di un gran bell'albero che darà ombra e frescura alla gente del mondo».

Quando il Maestro venne a prendere congedo, Huang-po disse: «Non devi pensare di andare in nessun altro posto: va' semplicemente al tempio di Ta-yü, a Kao-an, vicino alle rapide del fiume. Lui sicuramente ti spiegherà come stanno le cose».

Quando il Maestro arrivò al tempio di Ta-yü, Ta-yü chiese: «Da dove sei venuto?».

Il Maestro disse: «Sono venuto dal tempio di Huang-po».

Ta-yü disse: «Huang-po non aveva parole o frasi da insegnarti?».

Il Maestro disse: «Gli ho chiesto tre volte quale fosse il vero significato fondamentale del buddhismo, e per tre volte sono stato colpito. Non so se ho fatto qualcosa di sbagliato o no».

Ta-yü disse: «Huang-po è una vecchia nonna gentile che si è consumata per te, e tu adesso te ne vieni qui e chiedi se hai fatto qualcosa di sbagliato o no!».

A queste parole, il Maestro provò una grande illuminazione. Disse: «Dopotutto non c'era niente di così difficile nel buddhismo di Huang-po!».

Ta-yü lo afferrò stretto e disse: «Questo piccolo diavolo piscialletto! Un minuto fa chiedevi se avevi fatto qualcosa di sbagliato, e adesso dici che non c'è niente di così difficile nel buddhismo di Huang-po! Che razza di verità credi di aver visto? Parla! Parla!».

Il Maestro con un pugno colpì tre volte Ta-yü alle costole.

Ta-yü lo lasciò andare e disse: «Il tuo maestro è Huang-po. Non sei affar mio!».

Il Maestro prese congedo da Ta-yü e tornò da Huang-po. Quando Huang-po lo vide arrivare, disse: «Questo ragazzo che viene e che va, che viene e che va – quando la smetterà una buona volta?».

Il Maestro disse: «Ed è tutta colpa della tua gentilezza da nonna!». Poi, quando ebbe finito i saluti di rito, andò e si mise a disposizione di Huang-po.

Huang-po disse: «Dove sei stato?».

Il Maestro disse: «Seguendo le tue gentili istruzioni dell'altro giorno, sono andato a far visita a Ta-yü».

Huang-po disse: «Ta-yü ha avuto qualche parola o qualche frase per te?».

Il Maestro allora riportò la conversazione che era intercorsa fra lui e Ta-yü.

Huang-po disse: «Se soltanto potessi mettere le mani addosso a quel tipo giusto adesso, gli darei un sacco di bastonate!».

Il Maestro disse: «Che cosa hai detto che farai? Potresti provarci anche subito». E con queste parole diede uno schiaffo a Huang-po.

Huang-po disse: «Questo idiota completo, che torna qui a tirare i baffi della tigre!».

Il Maestro lanciò un urlo.

Huang-po disse: «Assistente, porta fuori di qui questo completo idiota e conducilo alla sala di meditazione».

Più tardi Wei-shan raccontò questo incidente e chiese a Yang-shan: «In quel tempo, Lin-chi era in debito con Ta-yü o era in debito con Huang-po?».

Yang-shan disse: «Non soltanto ha cavalcato la tigre, ma è riuscito anche a darle un pizzicotto sulla coda».

49

Il Maestro stava piantando alcuni pini quando Huang-po chiese: «Perché ne stai piantando così tanti in un luogo così remoto, qui sulle montagne?».

Il Maestro disse: «Primo, per migliorare l'aspetto delle terre del tempio. Secondo, per segnare la strada per chi verrà dopo di noi».

Quando ebbe finito di parlare, sollevò la zappa e colpì la terra tre volte.

Huang-po disse: «Può essere, ma hai già assaggiato trenta colpi dal mio bastone!».

Il Maestro sollevò di nuovo la zappa e colpì la terra tre volte, espirando rumorosamente.

Huang-po disse: «Quando i miei insegnamenti passeranno a te, fioriranno meravigliosamente nel mondo».

Più tardi Wei-shan riportò queste parole a Yang-shan e disse: «In quel tempo, Huang-po stava affidando la trasmissione dei suoi insegnamenti al solo Lin-chi, o aveva in mente qualcun altro?».

Yang-shan disse: «C'era qualcun altro. Ma era qualcuno così lontano nel futuro che esito a nominarlo, venerabile».

Wei-shan disse: «Può darsi che sia così, ciò nonostante vorrei saperlo. Provate a raccontarmi quello che potete».

Yang-shan disse: «Il governante indica il sud e i suoi ordini sono obbediti a We e a Yüeh. Ma si fermano quando incontrano il grande vento».

Il Maestro si trovava al servizio di Te-shan. Te-shan disse: «Oggi sono stanco!».

Il Maestro disse: «Che sta dicendo questo vecchio nel sonno?».

Te-shan colpì il Maestro.

Il Maestro afferrò la sedia su cui Te-shan era seduto e la rovesciò.

Te-shan lasciò che la storia finisse qui.

Il Maestro era al lavoro con gli altri monaci a zappare i campi, quando vide Huang-po avvicinarsi. Usando la zappa come un bastone, vi si reggeva.

Huang-po disse: «Il ragazzo è stanco, eh?».

Il Maestro disse: «Non ho neppure sollevato la zappa, perché dovrei essere stanco?».

Huang-po lo colpì. Il Maestro afferrò il bastone di Huang-po, lo colpì e lo mandò a terra.

Huang-po chiamò il suo assistente: «Assistente, aiutami ad alzarmi!».

L'assistente si fece avanti per aiutarlo. «Venerabile» disse «come potete permettere che questo completo idiota non paghi per la sua rudezza?»

Appena Huang-po si rimise in piedi, colpì l'assistente.

Il Maestro, zappando la terra, disse: «In altri luoghi li cremano, ma da noi li seppelliamo belli vivi!».

Più tardi Wei-shan chiese a Yang-shan: «Quando Huang-po colpì il monaco-assistente, di che si trattava?».

Yang-shan disse: «Quando il vero ladro scappa via, l'uomo che gli dava la caccia si prende un ceffone».

Un giorno il Maestro era seduto in meditazione di fronte al salone dei monaci quando vide Huang-po avvicinarsi. Immediatamente chiuse gli occhi. Huang-po fece come se fosse terrorizzato e tornò nei suoi appartamenti.

Il Maestro lo seguì nei suoi appartamenti e si scusò. L'abate era al servizio di Huang-po, al suo fianco.

Huang-po disse: «Questo monaco sarà pur giovane, ma conosce bene la materia!».

L'abate disse: «Venerabile, non avete i piedi per terra se date la vostra approvazione a questo giovinastro!».

Huang-po si schiaffeggiò sulla bocca.

L'abate disse: «Basta che lo sappiate, e non c'è problema».

Il Maestro stava dormendo nella sala di meditazione. Huang-po venne a dare un'occhiata e batté con il suo bastone sulla piattaforma.

Il Maestro sollevò la testa, ma quando vide che era Huang-po tornò a dormire.

Huang-po batté di nuovo sulla piattaforma e poi si spostò nella parte settentrionale della sala. Là vide l'abate seduto in meditazione. Disse: «Quel giovane monaco nella parte meridionale della sala è seduto in meditazione. Che stai facendo qui, stai sognando a occhi aperti?».

L'abate disse: «Che sta facendo questo vecchio?».

Huang-po batté sulla piattaforma e poi lasciò la sala.

Più tardi Wei-shan chiese a Yang-shan: «Quando Huang-po venne nella sala di meditazione, di che si trattò esattamente?».

Yang-shan disse: «Due vincitori in una partita».

Un giorno, quando i monaci in gruppo stavano andando al lavoro nei campi, il Maestro li seguiva.

Huang-po voltò la testa e, vedendo il Maestro a mani vuote, chiese: «Dov'è la tua zappa?».

Il Maestro disse: «Qualcuno se l'è portata via».

Huang-po disse: «Vieni qua. Voglio sistemare questa faccenda con te».

Il Maestro andò da lui. Huang-po alzò la sua zappa e disse: «Quando si arriva a questo, nessuno al mondo può impossessarsene e sollevarla».

Il Maestro prese la zappa nelle sue mani e la sollevò in alto. «E allora che cosa sta facendo nella mia mano?» disse.

Huang-po disse: «Oggi c'è stato qualcuno che ha fatto davvero un buon lavoro». Poi se ne tornò al monastero.

Più tardi Wei-shan chiese a Yang-shan: «Se la zappa era nella mani di Huang-po, come ha potuto essere afferrata da Lin-chi?».

Yang-shan disse: «Il ladro è un uomo insignificante, ma è più sveglio di chi è migliore di lui».

Il Maestro fu mandato da Huang-po a consegnare una lettera al tempio di Wei-shan. In quel periodo Yang-shan aveva l'incarico di accogliere i visitatori. Dopo aver preso la lettera, disse: «Questa è di Huang-po. Dov'è invece la tua?».

Il Maestro gli diede uno schiaffo.

Yang-shen afferrò la sua mano e disse: «Fratello, se ne sai così tanto, la questione è chiusa». Insieme andarono a far visita a Wei-shan.

Wei-shan chiese: «Quanti monaci ha mio fratello Huang-po?».

Il Maestro disse: «Settecento monaci».

Wei-shan disse: «Chi è che li guida?».

Il Maestro disse: «Ti ha appena consegnato una lettera!».

Poi il Maestro chiese a Wei-shan: «Venerabile, quanti monaci avete qui?».

Wei-shan disse: «Millecinquecento monaci».

Il Maestro disse: «Sono molti!».

Wei-shan disse: «Anche mio fratello Huang-po non ne ha pochi».

Quando il Maestro prese congedo da Wei-shan, Yang-shan lo accompagnò fuori dalla stanza e disse: «Quando in futuro andrai a nord, troverai un posto dove vivere».

Il Maestro disse: «Com'è possibile?».

Yang-shan disse: «Va' e basta. In futuro ci sarà un uomo che sicuramente ti aiuterà, fratello. Quest'uomo però avrà una testa ma non la coda, un inizio ma non la fine».

Più tardi, quando il Maestro arrivò a Chen-choi, scoprì che P'u-hua stava già vivendo là. Quando il Maestro cominciò a insegnare, P'u-hua lo assisteva. Ma prima che il Maestro avesse passato laggiù molto tempo, P'u-hua prese congedo dal mondo, con il corpo e tutto.

56

Il Maestro arrivò al tempio di Huang-po nel mezzo della sessione estiva. Qui vide Huang-po che leggeva i sutra.

Il Maestro disse: «Pensavo che fossi una persona di valore. Ma ora vedo che sei soltanto un vecchio prete che mastica fagioli neri!».

Dopo qualche giorno, il Maestro si preparò a prendere congedo.

Huang-po disse: «Hai infranto le regole arrivando in

piena estate. E adesso te ne stai andando senza completare la sessione?».

Il Maestro disse: «Sono soltanto passato per porgerti i miei rispetti, venerabile».

Huang-po lo colpì e poi lo accompagnò fuori.

Dopo che il Maestro ebbe percorso alcune miglia, cominciò a provare qualche dubbio, e così tornò indietro e completò la sessione estiva.

Un giorno il Maestro venne a prendere congedo da Huang-po. Huang-po chiese: «Dove andrai?».

Il Maestro disse: «Se non andrò a Ho-nan, tornerò indietro a Ho-pei».

Huang-po lo colpì. Il Maestro afferrò il braccio di Huang-po e lo schiaffeggiò con il palmo della mano.

Huang-po si fece una grassa risata e poi chiamò il suo assistente: «Portami lo schienale e il bracciolo del Maestro Po-chang!».

Il Maestro disse: «Assistente, portami del fuoco!».

Huang-po disse: «Hai senz'altro ragione. Portali però con te comunque. In futuro, potrai usarli per tagliare la lingua agli uomini del mondo!».

Più tardi Wei-shan interrogò Yang-shan sulla faccenda. «Lin-chi ha tradito le attese di Huang-po o no?»

Yang-shan disse: «No, non lo ha fatto».

Wei-shan disse: «Che cosa pensi?».

Yang-shan disse: «Quando hai capito quali sono i tuoi obblighi, sai come onorarli».

Wei-shan disse: «Ci sono stati casi come questo fra gli uomini dei tempi antichi?».

Yang-shan disse: «Ce ne sono stati. Ma è accaduto talmente tanto tempo fa, che esito a farvene menzione, venerabile».

Wei-shan disse: «Può essere, ma vorrei saperlo lo stesso. Raccontami soltanto quello che puoi raccontarmi».

Yang-shan disse: «All'incontro nel corso del quale il Buddha predicò il *Shurangama sutra*, Ananda lo onorò dicendo: "Prendi la tua mente profonda e la offri a tutte le innumerevoli terre dell'universo. Questo è ciò che si dice ripagare gli obblighi del Buddha!". Non è questo un esempio di come si contraccambiano gli obblighi?».

«Hai ragione, hai ragione» disse Wei-shan. «Quando la comprensione di un allievo è soltanto uguale a quella del suo insegnante, egli diminuisce di una metà il merito dell'insegnante. Soltanto quando la sua comprensione sopravanza quella del suo insegnante, è degno di esserne l'erede.»

57

Il Maestro arrivò alla torre che commemora Bodhidharma. Il guardiano della torre disse: «Venerabile signore, vi inchinerete prima al Buddha o prima al Patriarca?».

Il Maestro disse: «Non mi inchinerò al Buddha e non mi inchinerò neppure al Patriarca».

Il guardiano della torre disse: «Venerabile signore, avete forse qualche rancore verso il Buddha e il Patriarca?».

Il Maestro scrollò le maniche voltandosi e se ne andò.

58

Quando il Maestro era in viaggio a piedi, capitò nel tempio di Lung-kuang.

Lung-kuang salì sul seggio per leggere e commentare le scritture. Il Maestro fece un passo avanti e disse: «Senza sguainare un'arma com'è possibile vincere?».

Lung-kuang si drizzò sulla sedia.

Il Maestro disse: «Mio caro grande amico, di certo non sei privo dei mezzi per aiutarmi!».

Lung-kuang, fissandolo negli occhi, singhiozzò a voce alta.

Il Maestro puntò un dito su di lui e disse: «Vecchio mio, oggi di sicuro hai perso!».

59

Quando il Maestro arrivò a San-feng, il venerabile P'ing chiese: «Da dove arrivi?».

«Da Huang-po» disse il Maestro.

P'ing disse: «Che cosa deve dire Huang-po?».

Il Maestro disse: «Il bue d'oro la scorsa notte è caduto nella fornace. Da allora nessuno ne ha più trovato traccia».

P'ing disse: «Il vento dorato dell'autunno suona un flauto di giada. Ma chi riesce ad afferrarne la melodia?».

Il Maestro disse: «È passato dritto attraverso tutti i possibili ostacoli, non si è neppure trattenuto nelle pure altezze del cielo».

P'ing disse: «La tua domanda è troppo orgogliosa!».

Il Maestro disse: «Un dragone ha dato alla luce una fenice d'oro che ha sfondato la cupola turchese del cielo».

P'ing disse: «Siediti un attimo e bevi il tuo tè».

Più tardi chiese: «In che altri posti sei stato di recente?».

Il Maestro disse: «A Lung-kuang».

P'ing disse: «Com'è Lung-kuang in questo periodo?».

Il Maestro si alzò e se ne andò.

60

Quando il Maestro arrivò al tempio di Ta-tz'u, Ta-tz'u era seduto nei suoi appartamenti.

Il Maestro disse: «Quando ti alzi in piedi qui nella tua camera, com'è?».

Ta-tz'u disse: «Il verde dei pini invernali dura mille anni.

Un vecchio di campagna raccoglie un fiore e in tutte le terre del mondo c'è la primavera».

Il Maestro disse: «Il corpo della saggezza perfetta trascende ogni volta il passato e il presente. Ogni possibile ostacolo ostruisce la strada per le Tre Montagne».

Ta-tz'u lanciò un urlo.

Anche il Maestro lanciò un urlo.

Ta-tz'u disse: «Allora?».

Il Maestro scrollò le mani voltandosi, e se ne andò.

61

Quando il Maestro arrivò al tempio di Hua-yen, nello Hsiang-chou, Hua-yen era appoggiato al suo bastone e sembrava che stesse dormendo.

Il Maestro disse: «Venerabile, che cosa ci trovi nel sonnacchiare?».

Hua-yen disse: «Un vero uomo del *ch'an* ovviamente è diverso dagli altri».

Il Maestro disse: «Assistente, prepara un po' di tè e portalo al venerabile perché ne beva».

Hua-yen chiamò il monaco responsabile dell'organizzazione interna del tempio e disse: «Fa' che questo signore si segga nel terzo seggio».

62

Quando il Maestro arrivò al tempio di Ts'ui-feng, Ts'ui-feng chiese: «Da dove arrivi?».

«Da Huang-po» disse il Maestro.

Ts'ui-feng disse: «Quali parole e quali frasi usa Huang-po per istruire la gente?».

Il Maestro disse: «Huang-po non ha né parole né frasi».

Ts'ui-feng disse: «Perché non ne ha?».

Il Maestro disse: «Anche se ne avesse qualcuna, non sarebbe quel tipo di cose che si riesce a riferire».

Ts'ui-feng disse: «Prova lo stesso a riferirmele».

Il Maestro disse: «Una freccia stria il cielo occidentale».

63

Quando il Maestro arrivò al tempio di Hsiang-t'ien, chiese: «Né una persona qualunque, né un saggio. Maestro, per favore, parla in fretta!».

Hsiang-t'ien disse: «Sono soltanto come tu mi vedi».

Il Maestro lanciò un urlo e poi disse ai monaci: «Voi pe-latoni, che tipo di nutrimento sperate di trovare in un posto come questo?».

64

Quando il Maestro arrivò al tempio di Ming-hua, Ming-hua disse: «Andare e venire, andare e venire – che senso ha tutto ciò?».

«Serve soltanto per consumare i miei sandali di paglia» disse il Maestro.

Ming-hua disse: «Alla fine, a che serve?».

«Questo vecchio non sa neppure di che cosa stiamo parlando» disse il Maestro.

65

Il Maestro andò a trovare Feng-lin. Per strada incontrò una donna anziana. «Vai da qualche parte?» chiese la donna.

«Da Feng-lin», disse il Maestro.

«Credo che Feng-lin in questo momento non ci sia» disse la donna anziana.

«È andato da qualche parte?» disse il Maestro.

La donna anziana si allontanò.

Il Maestro la chiamò. Lei si voltò e il Maestro si allontanò.

66

Quando il Maestro arrivò al tempio di Feng-lin, Feng-lin disse: «C'è qualcosa che vorrei chiedere... Posso?».

Il Maestro disse: «Perché cavar fuori la carne e infliggere una ferita?».

Feng-lin disse: «La luna brilla sul mare, non c'è ombra da nessuna parte, eppure i pesci che fanno le capriole riescono a perdere la strada».

Il Maestro disse: «Se la luna sul mare è senza ombre, come fanno i pesci che fanno le capriole a perdere la strada?».

Feng-lin disse: «Guarda il vento e capirai che tipo di onde può sollevare. Sull'acqua si mostra una barca che dispiega le vele».

Il Maestro disse: «La luna solitaria brilla sola soletta, il fiume e le montagne sono immobili. Una mia sonora risata, e terra e cielo si spaventano».

Feng-lin disse: «Va bene che tu usi la tua linguaccia per abbagliare cielo e terra, ma cerca di dire almeno una parola sulla situazione in cui ci troviamo adesso!».

Il Maestro disse: «Se incontri per strada un maestro spadaccino, devi dargli la tua spada. Ma se quello che incontri non è un vero poeta, non offrirgli mai una poesia».

Feng-lin a quel punto rinunciò alla discussione.

Il Maestro allora scrisse una poesia:

La Grande Via non conosce né uguale né diverso;
può andare a occidente o a oriente.

La scintilla di un acciarino non riesce a batterla,
un lampo di luce non potrebbe mai andare così lontano.

Wei-shan chiese a Yang-shan: «Se “la scintilla di un acciarino non riesce a batterla” e “un lampo di luce non potrebbe mai andare così lontano”, come hanno fatto tutti i saggi del passato a insegnare agli altri?».

Yang-shan disse: «Che cosa ne pensi, venerabile?».

Wei-shan disse: «Nessuna parola ha davvero un significato».

Yang-shan disse: «Non così!».

Wei-shan disse: «Ebbene, tu che ne pensi?».

Yang-shan disse: «Ufficialmente non può passare neppure un ago, ma di fatto passano interi carri trainati da cavalli».

67

Quando il Maestro giunse al tempio di Chin-niu, Chin-niu lo vide arrivare e, sistemandosi il bastone sulle ginocchia, si sedette proprio in mezzo all'entrata.

Il Maestro picchiò tre volte sul bastone e poi se ne andò nella sala di meditazione e si sedette sul seggio principale.

Chin-niu venne a vederlo e disse: «Ci sono cerimonie appropriate da osservare, quando un padrone di casa e un ospite si incontrano. Da dove sei arrivato, signore, per comportarti in maniera tanto oltraggiosa?».

Il Maestro disse: «Vecchio venerabile, di che cosa stai parlando?».

Chin-niu stava per aprire la bocca, quando il Maestro lo colpì. Chin-niu fece come se stesse cadendo a terra, al che il Maestro lo colpì di nuovo.

Chin-niu disse: «Oggi non è la mia giornata!».

Wei-shan chiese a Yang-shan: «Tra questi due anziani signori degni di stima c'è stata una vittoria e una sconfitta, oppure no?».

Yang-shan disse: «Se la chiami vittoria, hanno vinto tutti e due. Se la chiami sconfitta, hanno perso tutti e due».

68

Quando il Maestro fu sul punto di trapassare, si sedette con la schiena eretta sul suo seggio e disse: «Dopo che me ne sarò andato, non dovete distruggere il mio vero occhio del Dharma!».

San-sheng si fece avanti e disse: «Chi oserebbe distruggere il vero occhio del Dharma del Maestro?».

Il Maestro disse: «In futuro, se qualcuno vi interrogherà sull'argomento, come gli risponderete?».

San-sheng lanciò un urlo.

Il Maestro disse: «Chi avrebbe mai pensato che il mio vero occhio del Dharma sarebbe stato distrutto da questo asino cieco!».

Quando ebbe finito di parlare, rimase seduto con la schiena eretta ed entrò nel nirvana.

69

Iscrizione sulla pagoda del Maestro ch'an Lin-chi Hui-chao.

Il nome personale del Maestro era I-hsüan. Era nato nella prefettura di Nan-hua nella provincia di Ts'ao-chou. Il suo cognome era Hsing. Da bambino mostrò qualità eccezionali, e quando diventò adulto era famoso per la sua devozione filiale. Più tardi, quando si tagliò i capelli e ricevette la piena ordinazione, frequentò le sale di studio, approfondendo con

assiduità la regola monastica e leggendo a lungo e diligentemente i sutra e i commentari.

Improvvisamente sospirò e disse: «Queste sono soltanto medicine ed espedienti per salvare il mondo. Non c'entrano con quell'insegnamento che è stato trasmesso a parte, al di fuori delle parole delle scritture!». Di conseguenza si cambiò d'abito e partì per un lungo viaggio. Dapprima ricevette l'insegnamento da Huang-po, e più tardi visitò Ta-yü. Le parole scambiate con loro in queste occasioni sono riportate nella parte dedicata ai *Viaggi*.

Dopo aver ricevuto il sigillo del Dharma da Huang-po, andò nella regione di Ho-pei e divenne l'abate di un piccolo monastero affacciato sul fiume Hu-t'o, a poca distanza dall'angolo sudorientale della capitale del Chen-chou. Il nome Lin-chi, che significa «affacciato sul guado», deriva dal luogo dove si trovava il suo tempio.

In quel tempo P'u-hua viveva già in città, mescolandosi con la gente e comportandosi come un matto, e nessuno sapeva dire se fosse una persona qualunque o un saggio. Quando il Maestro arrivò, P'u-hua gli fece da assistente, ma proprio quando gli insegnamenti del Maestro cominciarono a fiorire, P'u-hua prese congedo dal mondo, con il corpo e tutto quanto. Si avverò così la predizione fatta in precedenza da Yang-shan, il «piccolo Buddha».

Un giorno scoppiarono violenti combattimenti in quella regione, e il Maestro fu costretto ad abbandonare il suo tempio. Allora il Comandante superiore Mei-Chün rinunciò alla sua casa, che si trovava all'interno delle mura della città, vi affisse l'insegna di Lin-chi, e invitò il Maestro a prendervi la residenza.

In seguito il Maestro si rimboccò la tonaca e andò a sud, finché non raggiunse la prefettura di Ho. Il governatore della prefettura, il Consigliere Wang, gli diede il benvenuto e lo accolse come suo insegnante. Dopo non molto tem-

po si trasferì nel tempio di Hsing-hua, nella prefettura di Ta-ming, dove si sistemò nel salone orientale.

Il Maestro non era malato, ma un giorno improvvisamente si sistemò la tonaca, si sedette sul suo seggio e, quando ebbe finito di scambiare alcune osservazioni con San-sheng, tranquillamente trapassò. Accadde il decimo giorno del primo mese dell'ottavo anno del regno di Hsien-t'ung della dinastia Tang (866). I discepoli seppellirono il corpo del Maestro e costruirono una pagoda nell'angolo nord-occidentale della capitale della prefettura di Ta-ming. Per decreto imperiale, ricevette il titolo postumo di maestro *ch'an* Hui-chao («Saggio-e-Illuminato») e alla pagoda fu dato il nome Ch'eng-ling («Puro e Santo»).

Unendo i palmi delle mani e chinando lentamente la testa, ho redatto questa breve sintesi della vita del Maestro.

Scritto con rispetto da Yen-chao, erede nel Dharma del Maestro, residente nel tempio Pao-shou nel Chen-chou.

Terminano qui i *Detti* del Maestro *ch'an* Lin-chi Hui-chao di Chen-chou.

Testo raccolto da Ts'un-chiang, erede nel Dharma del Maestro, residente nel tempio Hsing-hua nella prefettura di Ta-Ming.

Prefazione di Ma Fang alla «Raccolta di Lin-chi»

In cima al monte Huang-po incontrò il bastone che fa tanto male.

Sulle costole di Ta-yü imparò a usare il pugno.

«La nonnetta rimbambita!» «Piccolo diavolo piscialletto!»

«È proprio matto, tirar due volte i baffi alla tigre!»

In una gola rocciosa piantò i pini, un segno per le generazioni future.

Scavò la terra con la sua zappa; gli altri furono quasi seppelliti vivi.

Dopo aver approvato il ragazzo, Huang-po si schiaffeggiò proprio sulla bocca.

Andandosene, Lin-chi voleva bruciare il bracciolo; taglierà ogni lingua.

Se non andasse a Ho-nan, tornerebbe a Ho-peì.

Il suo tempio s'affacciava sull'approdo del vecchio traghetto: portava i viaggiatori attraverso la corrente.

Fece la guardia al passaggio, vitale per la città, come se fosse una scarpata alta diecimila spanne.

Eliminando il soggetto o le circostanze, formò e modellò allievi eccezionali.

Con i suoi Tre Stati e i suoi Tre Fondamentali forgiò e temprò i monaci dalla tonaca nera.

È sempre a casa, e tuttavia non cessa mai di essere sulla via.

Il vero uomo senza qualità entra ed esce dall'espressione del volto.

I monaci delle due sale di meditazione gridarono allo stesso modo, ma la distinzione fra padrone di casa e ospite era soltanto apparente.

Illuminazione e azione sono simultanee, fondamentalmente senza fronte né schiena.

Uno specchio davanti a una forma, una vallata vuota echeggia un suono.

Rispondendo meravigliosamente in ogni direzione, non lasciò neppure una traccia.

Rimboccata la tonaca, viaggiò verso sud, poi andò a stabilirsi a Ta-ming.

Ts'un-chiang lo prese come insegnante e lo servì nella sala orientale.

Usando ancora la caraffa di rame e la scodella di ferro, chiuse la sua stanza e fermò le parole.

Mentre i pini crescevano e le nuvole oziavano, trovò in se stesso un appagamento sconfinato.

Non era molto che sedeva in meditazione faccia al muro, quando la trasmissione segreta sembrò prossima alla fine.

«A chi è stato trasmesso il vero Dharma? Quell'asino cieco lo distruggerà!»

L'anziano Yen di Yüan-chüeh si è ora impegnato a far circolare questo testo.

È stato esaminato e corretto, dunque non contiene errori o discrepanze.

C'è ancora un urlo in arrivo; c'è bisogno di un'ulteriore considerazione:

Studenti del *ch'an* che avete occhi per vedere, vi supplico di non approfittare di questo testo.

Prefazione rispettosamente composta nel giorno della festività di mezz'autunno, nell'anno *kuei-tzu* dell'era Hsüan-ho (1120).

Postfazione

Punk! Zen. Perché non si può
piantare un chiodo nel cielo

Perché non si può piantare un chiodo nel cielo? Che cos'è che ce lo impedisce, esattamente? quali sono i limiti della nostra comprensione del mondo?

Il fatto è che vorremmo capire come funziona la vita, e persino qualche volta coglierne il senso, e invece ci comportiamo come si comporta un anatomo-patologo. Siamo destinati ogni volta a fallire perché non conosciamo altra forma di conoscenza che non sia l'autopsia.

«Fermati, sei bello!» grida Faust all'attimo fuggente. Pianta anche lui, con Goethe, il suo chiodo nel cielo, e come tutti ne esce sconfitto. Sarebbe bello che certe cose non finissero mai, ed è stupida l'obiezione di chi dice che in questo modo anche le cose brutte sarebbero eterne. Abbiamo un certo diritto alla felicità, come specie dominante del pianeta, ed è ragionevole che ci si sforzi di conquistarla e – impresa ancor più difficile – di mantenerla.

Il fatto è, purtroppo, che ogni istante è inghiottito dal passato, dove il futuro lo spinge inesorabile.

Secondo la famosa visione di Walter Benjamin, «C'è un quadro di Klee che s'intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le

ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta».¹

E tuttavia questa idea del tempo è per l'appunto soltanto un'idea, una rappresentazione, una formalizzazione: non è *il* tempo. La filosofia della storia di Benjamin, come ogni filosofia della storia ebraica, cristiana, islamica, illuminista, hegeliana e marxista, prevede un inizio e una fine, una creazione e un'apocalissi, una caduta e una redenzione. È una filosofia della storia che si fonda sul principio migliorista del progresso indefettibile: e siccome in base a questa legge *domani* sarà per forza (per natura) meglio di *oggi*, il presente diventa un impaccio di cui sbarazzarsi al più presto per accogliere a braccia aperte e festanti il futuro che sta arrivando. Che poi il giochetto si ripeta nevroticamente all'infinito è altra, non secondaria, questione. La nevrosi contemporanea della velocità e dell'anticipazione è la sola vera eredità che ci hanno lasciato, dopo la secolarizzazione, il cristianesimo e il marxismo.

Se invece prendiamo il presente non come un'anticipazione, una porta o un passaggio per il futuro, ma, più semplicemente e più radicalmente, come la realtà, cioè come ciò che *in questo momento* effettivamente è in noi e intorno a

¹ Walter Benjamin, *Angelus novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1962, p. 80.

noi, tutta l'ansia si scioglie, e ogni istante gode di una sua felice eternità.

Contro la storia

La Grecia e l'Oriente non hanno il concetto di «storia» perché non hanno il monoteismo.

Il monoteismo, per risolvere il problema della teodicea, non può che essere teleologico, non può che proporsi come redenzione. Il monoteismo ha bisogno del futuro per giustificare le tragedie del passato (e del presente). Se infatti Dio è il creatore, come è possibile che la creazione sia così orribile, immorale e oscena? La creatura è caduta dal creatore – per questo è orribile, immorale e oscena – ma può tornare a lui, alla fine del tempo. Un tempo senza fine condannerebbe Dio al rango di imbrogliatore; per questo ebrei, cristiani e mussulmani hanno costruito una visione della storia progressiva, unidirezionale e salvifica. Le teorie «progressiste» e «rivoluzionarie» affiancano, e in parte sostituiscono, le dottrine monoteiste (la redenzione, l'arrivo del Messia), condividendone appieno l'ispirazione di fondo, la concezione del tempo, e la violenza intollerante.

L'idea di progresso e di storia ci sembra naturale e ovvia, ma non lo è affatto. Nella storia del mondo arriva abbastanza tardi, e neppure dappertutto.

L'antichità classica e l'Oriente hanno del tempo una visione circolare, sostanzialmente ciclica, mutuata dal susseguirsi delle stagioni. È una visione che risale agli albori dell'umanità, almeno per quanto ci è dato conoscere, e che tuttavia sopravvive ancora nella maggior parte delle culture e delle tradizioni spirituali non occidentali.

Ma anche l'Occidente, e cioè Atene e Roma, avevano del tempo una percezione ciclica; e questa visione è coesistita almeno fino al Medioevo con l'altra, quella nuova, quella

che ancor oggi condividiamo: il tempo come contenitore della storia, la storia come storia della salvezza.

È il monoteismo ad aver «inventato» questa idea del tempo, lineare, irreversibile, dotato di un'origine e di una meta, e dunque di una direzione e di un senso. L'esistenza di un Dio assoluto e unico ne impone la trascendenza: Dio non è né uno spiritello né una ninfa e dunque non può essere di questo mondo. Ma se Dio è trascendente e noi no, dove ci si incontra? O, più radicalmente, a che serve Dio? Dio dà la direzione; è l'origine e la meta; è fuori dal tempo e dalla storia, ma è la sua presenza a garantire che una storia esista. E cioè che dopo la caduta – secondo il mito del peccato originale – c'è una risalita, un ritorno, un percorso – e dunque un miglioramento.

Noi andiamo verso il Messia (o il Messia ci viene incontro), e la strada che percorriamo è il tempo che diventa storia.

Si tratta di un'idea sbagliata.

La storia come progresso è un racconto che pone al centro l'uomo, non il mondo; e lo pone come padrone assoluto, o quantomeno come timoniere. E proprio in quanto timoniere della storia, l'uomo ne è il padrone.

L'utilità di questo modello è abbastanza evidente: la determinazione a cambiare le cose sarà pure un'illusione, ma spesso funziona, stimola, incita. È anche vero che proprio questa idea di storia ha partorito le guerre più cruente e le dittature più orribili, perché mosse da un ideale in qualche modo «superiore». Ma non è questo il punto (le guerre le facevano anche gli antichi greci e le fanno i buddhisti d'oggi, senza bisogno dell'idea di progresso): il punto è che la storia come progresso non è più verosimile.

Le cose, cioè, non vanno affatto verso il meglio, né naturalmente né in seguito all'intervento dell'uomo che, anzi, spesso produce soltanto ulteriori guai.

Le cose vanno un po' dove capita, e in questo girovagare abbastanza casuale le costanti e le ripetizioni sono nume-

rose, tanto che spesso pare di dover ricominciare tutto da capo. Insomma, la storia si ripete: qualche volta in forma di tragedia e qualche volta in forma di farsa (e non sempre in quest'ordine), la storia continua a ripetersi senza mai andare veramente «avanti».

Quanto all'uomo, be', siamo onesti, l'uomo è davvero sempre uguale a se stesso.

Se concepiamo l'evoluzione come un accumulo di tecnologia, il progresso è talmente evidente da chiudere ogni discussione. Ma se eliminiamo l'iPod e gli aerei, la penicillina e il cemento armato, quel che resta è una «natura umana» sorprendentemente identica a se stessa. È sufficiente rileggere una tragedia greca per rendersene conto: la trama e i personaggi, il dramma e la soluzione sono gli stessi allora e oggi. Gli Stati Uniti del XXI secolo nutrono i loro film e le loro serie televisive delle trame e dei personaggi (cioè delle psicologie e delle interazioni) che la Grecia del VI secolo a.C. ha così brillantemente messo in scena.

Dov'è il progresso?

Si dice del resto che le idee non hanno tempo, ed è vero. Nelle business school anglosassoni si studia *L'arte della guerra* del maestro taoista Sun Tzu, vissuto non oltre il V secolo a.C., perché funziona. Come funzionano i remake hollywoodiani di Shakespeare. O come funziona il cristianesimo. Le idee non hanno tempo perché il tempo è soltanto un'idea.

Siamo sempre desolatamente noi stessi, attraverso le generazioni, e non facciamo mai veramente un passo in avanti. Siamo mossi da alcune pulsioni fondamentali – l'orgoglio, l'invidia, l'ambizione, il desiderio di possesso... – che sono e rimangono sempre quelle, nella Roma imperiale come fra gli aborigeni australiani, a New York e nelle steppe mongole, e che ci agitano attraverso il tempo proprio come un burattinaio fa con i suoi pupazzi.

I trattati di psicologia buddhista composti nei primi secoli della nostra era – il cosiddetto *Abhidhamma* – contengono

la medesima descrizione dell'uomo che possiamo leggere in un manuale contemporaneo: non perché i monaci dello Sri Lanka fossero dei geni, ma semplicemente perché è così, e basta fermarsi a guardare per accorgersene.

Lasciar andare il futuro

Eihej Dogen, il maestro zen vissuto in Giappone nel XIII secolo, ricorre all'immagine della barca per spiegare un punto essenziale della visione buddhista delle cose: l'interrelazione di ogni elemento con tutti gli altri. Il timoniere sulla barca, sostiene Dogen, è convinto di pilotare l'imbarcazione, ma in realtà è la barca che lo conduce sull'oceano; quanto alla barca, è in realtà condotta dalle onde: in definitiva, dunque, il timoniere e la barca e l'oceano sono una cosa sola, o per meglio dire esistono ciascuno in dipendenza dagli altri due. Questa triplice interrelazione timoniere-barca-oceano è, conclude Dogen, il mondo intero dal punto di vista del timoniere, della barca e dell'oceano.

Non c'è altro all'infuori di loro, e ciascuno di loro è anche gli altri due, nel senso che esiste soltanto nella relazione con gli altri due. Un timoniere senza barca può tutt'al più nuotare, una barca senza oceano è un nido di uccelli, e l'oceano senza timoniere né barca è una distesa anonima d'acqua.

L'intero universo, secondo gli insegnamenti buddhisti, funziona così: timoniere-barca-oceano.

Questa descrizione del mondo è notevolmente simile a quella che ne fa la fisica contemporanea; ma è molto lontana dalla visione newtoniana, che è poi quella in cui siamo immersi e che ispira la nostra percezione della realtà.

Nell'universo di Newton, diversamente da quello di Dogen, il timoniere, la nave e l'oceano sono tre oggetti distinti e separati, ciascuno dei quali esiste di per sé ed entra in relazione con gli altri soltanto in virtù di una serie di leggi fisiche, peraltro misurabili e riproducibili in laboratorio.

Noi sappiamo dalla scienza novecentesca che il mondo non è affatto quello raccontato da Newton, eppure continuiamo a crederci. Allo stesso modo continuiamo a credere all'idea di progresso sebbene la storia – quella che accade per davvero – ci dica quasi ogni giorno che non è così, e che è molto probabile che non sarà mai così. Anche la nostra idea di tempo, del resto, è newtoniana: immaginiamo cioè il tempo come un contenitore vuoto (proprio come lo spazio), al cui interno si muovono gli oggetti, le persone, le civiltà.

Invece siamo sempre qui, sulla nostra barca in mezzo all'oceano, e continuiamo come se niente fosse a innamorarci e a uccidere, a inventare armi e medicine, a scrutarci l'animo e a calcolare l'orbita delle stelle.

Non c'è niente di nuovo sotto il sole, diceva già Qohélet ventiquattro secoli fa. Ma questa constatazione, come dimostra il fatto che siamo ancora qui a parlarne, non risolve affatto il problema.

È tempo dunque di lasciar andare il futuro e di chinarsi sul presente, con lo stupore e la gioia di chi si china a osservare da vicino il fiorire di un prato.

Dobbiamo stare ben radicati nel tempo presente, senza pretendere di conoscere in anticipo o, peggio ancora, di costruire il tempo futuro. Il tempo presente è il nostro terreno di gioco e il nostro campo di battaglia. Per questo dobbiamo conoscerlo bene, nei minimi dettagli e in ogni sfumatura, perché soltanto così possiamo trovare la posizione corretta per intervenire – per dir così dall'interno, e senza forzature – nel flusso degli eventi. Un buon timoniere asseconda le onde e i venti, e cerca di trarne vantaggio per seguire la sua rotta: ma sarebbe un folle se volesse mutare la direzione della tempesta.

Nel pensiero taoista, che ha nutrito nella Cina del VII secolo la nascita del *ch'an* dal grembo del buddhismo *mahayana*, un concetto essenziale è rappresentato dall'espressione

wu wei, che normalmente viene tradotto come «non azione» o «non agire». In realtà, bisognerebbe tradurre con «assecondare», «trovare la strada migliore» o anche, e meglio, «agire in armonia con il mondo». Il *wu wei* insomma non è contemplazione passiva, non è un lasciarsi andare all'ineluttabile, non è un giustificare comunque sia ogni cosa: è invece un criterio per muoversi nel presente senza illudersi di poter modificare ciò che non dipende da noi, ma consapevoli che esiste una strada per vivere tra le cose senza urtarle e senza esserne urtati.

Wu wei è l'elefante che entra nella cristalleria e ne esce dal retro senza aver danneggiato neppure la più minuscola goccia di vetro. Questo attraversamento senza soste e senza scosse, vigile e consapevole, è il «momento presente».

Viviamo soltanto oggi, da un certo punto di vista. È alla fine della giornata che bisogna trarre un bilancio, perché non è in nostro potere sapere se domani saremo ancora qui.

Ma come si può dare un senso al presente senza l'idea di futuro?

Nelle sue *Istruzioni a un cuoco zen*, Dogen offre una risposta plausibile. Ogni sera, il cuoco del monastero deve svolgere una serie di preparativi per la colazione del giorno dopo: lavora dunque verso il futuro, per il futuro. Senza il futuro, il lavoro *presente* del cuoco è inutile.

Ma né il cuoco né i monaci possono sapere con certezza che cosa accadrà domani: qualcuno potrebbe fuggire nella notte o morire nel sonno, e non aver dunque bisogno di nessuna colazione: altri potrebbero svegliarsi con un gran mal di pancia e preferire una semplice tazza di tè; o magari un meteorite potrebbe ridurre in briciole l'intero monastero. Ciò nonostante, il cuoco prepara ogni sera la colazione per il giorno dopo.

Perché lo fa?

Perché è ciò che deve fare, è ciò che ha da fare *in quel preciso momento*.

A un certo punto, Lin-chi nei suoi sermoni cita Ma-tsu Tao-i: «La mente quotidiana: questa è la via» (II, 18). Conviene leggere per intero il passo del maestro *ch'an* vissuto nell'VIII secolo, cent'anni prima di Lin-chi, perché contiene una definizione compiuta del problema, raccontando in linguaggio zen la grande svolta teorica del buddhismo *mahayana*: il nirvana, cioè l'illuminazione, non è collocato in un aldilà ontologico o mentale o psicologico o morale, ma è il rovescio del samsara, cioè del divenire insensato delle cause e delle relazioni che tengono il mondo in perenne movimento, e tutto quanto prigioniero dell'illusione dei fenomeni.

Nel momento in cui lasciamo che le cose siano proprio così come sono, qui e adesso, l'interno stesso della prigione diventa il luogo della libertà: il «momento presente» è la finestra attraverso la quale il nirvana inonda e per dir così rovescia a testa in giù il samsara. L'affermazione più volte ripetuta da Lin-chi, secondo cui è sbagliato, inutile e controproducente «cercare il Dharma» o «cercare il Buddha», assume in questo ambito un significato particolare. È tutto già qui, adesso: nella mente quotidiana.

Nel *Ching-te ch'uan-teng lu* («Resoconto della trasmissione della lampada», T 51: 440a) Ma-tsu Tao-i diceva:

La Via non ha bisogno di essere coltivata. Limitatevi a non sporcarla. Che significa «sporcarla»? Avere la mente intrisa di mutamento e desiderare artificialmente di raggiungere questa o quella cosa, questo significa «sporcare». Se volete comprendere la Via nella sua completezza, la mente quotidiana è la Via. Per «mente quotidiana» intendo la mente che non crea nessuna attività artificiale, la mente senza giusto né sbagliato, senza desideri né avversioni, senza distruzione e senza permanenza, senza sacro né mondano. [...] Il vostro semplice camminare e restare, sedervi e sdraiarsi, reagire alle circostanze, accettare le cose che esistono, tutto questo è la Via. La Via è l'autentico regno dei fenomeni, e tutte le cose, comprese le straordinarie azioni di ciascuno di noi,

numerose come le sabbie del Gange, si trovano tutte all'interno del regno dei fenomeni.

Una vita onesta dovrebbe essere mossa da un'urgenza di questo tipo: non quella di manomettere il mondo per migliorarlo, di anticipare il futuro e di progettare il paradiso, ma l'urgenza di riempire il tempo presente con tutte le azioni necessarie e dovute.

Non è un concetto astruso o astratto.

È come quando una persona grida aiuto: possiamo correre in suo soccorso; oppure possiamo andare a chiamare la polizia, raccogliere il giorno dopo le firme in calce a una petizione sulla sicurezza nel nostro quartiere, o magari organizzare un convegno sulle radici sociali del disagio. Quando una persona grida aiuto, l'unica cosa da fare è provare ad aiutarla.

C'è un aneddoto buddhista molto famoso, che anche in questo contesto può essere d'aiuto. Un giorno il Buddha raccontò di un tizio che, colpito improvvisamente da una freccia, cominciò a urlare e a strepitare e a farsi un sacco di domande: chi ha scagliato la freccia? E perché? Lo ha fatto intenzionalmente o per sbaglio? E la freccia, che freccia è? È una freccia avvelenata? Ha la punta di legno o di ferro...?

Com'è ovvio, quel tizio morì prima di trovare risposta a tutte le sue domande. Avrebbe dovuto togliersi subito la freccia e correre da un medico, e sarebbe stato salvo.

I Greci avevano capito tutto

Il momento presente ci sfugge perché pensiamo in modo sbagliato. Ci riesce difficile persino capire che cosa sia, il «momento presente». Non c'entra niente con la fissità necrofila della pittura e della fotografia, né con l'idea romantica e tardoadolescenziale dell'«intensità» dell'attimo, e neppure con l'abbandonarsi stolido al fluire casuale degli eventi.

Semmai, il momento presente ha più a che fare con l'eterna giovinezza degli dèi greci. Costoro non sono eterni: sono immortali, che è cosa diversa. Sono nati (c'è stato dunque un tempo in cui non esistevano), ma non moriranno; non solo: la loro giovinezza dura per sempre. In questo rapporto dialettico tra due poli soltanto apparentemente simili – l'immortalità e l'eterna giovinezza –, i Greci mostravano (e, da bravi eraclitei, nascondevano) un'idea del momento presente che può aiutarci a capire il pensiero zen.

Immortalità ed eterna giovinezza non sono affatto sinonimi, ma nella divinità sono inscindibili. Com'è possibile questo?

Possiamo leggere l'eterna giovinezza di Apollo e di Afrodite come un'evidente proiezione mitica di un'aspirazione elementare: non morire mai, appunto, e restare sempre giovani. Ma è un po' poco: il pensiero mitico non è una fiaba per creduloni, ma uno strumento essenziale per penetrare la natura delle cose. Di questa natura fa parte il deperimento, l'invecchiamento e la morte; negli dèi, invece, i Greci fermavano l'attimo presente – nel culmine della vita, naturalmente: quando il corpo risplende e la mente è feconda – e in questo attimo trovavano la chiave della felicità e della pienezza (questo significa *kalakagathìa*, illuminata sintesi di bellezza e virtù, di estetica e di etica). I Greci avevano intuito con tale potenza la forza liberatrice del momento presente, da farne l'architrave e il set sempre illuminato della loro mitologia.

Poi, naturalmente, verrà Epicuro il grande, che alla radiosità del presente unisce l'imperturbabilità, e nell'equilibrio delle passioni individua la chiave per eternare l'istante. Forse infettato di buddhismo attraverso Pirrone che seguì Alessandro in Oriente, Epicuro è davvero il filosofo più grande: se per filosofia s'intende ciò che è utile per stare bene.

Se non fosse intervenuto il cristianesimo, con la sua metafisica platonica piegata a spaccare il mondo in corpi e ani-

me che si fanno la guerra, anche in Occidente la religione (intesa come spiritualità; non come dogma o superstizione) e la filosofia (che è passione per la conoscenza, non per la metafisica) non si sarebbero mai separate, e avrebbero collaborato congiuntamente, come in Oriente, al benessere dell'uomo. L'invenzione di Dio – con il suo assolutismo ontologico, la sua necessaria pretesa di essere perfetto, eterno, onnipotente e soprattutto unico – ha cancellato la saggezza dei Greci, politeisti e dunque tolleranti, filosofi e dunque dispensatori di farmaci per l'anima (secondo la felice definizione di Seneca).

Il buddhismo funziona – ci appartiene, ci sembra di averlo già conosciuto – perché dice, con altre parole, cose molto simili a quelle che dicevano i Greci e, dopo di loro, i Romani fino a Marco Aurelio – i cui *Ricordi* sono, per molti aspetti, un testo buddhista di prima grandezza. Tanto è ridicola la paccottiglia etnica che a volte accompagna il buddhismo in Occidente, quanto è profonda l'affinità che attraversa le nostre due culture nel tempo ancestrale delle origini. D'altra parte, noi e gli indiani siamo venuti insieme dall'Africa, abbiamo condiviso a lungo una medesima lingua e dunque, c'è da credere, anche un medesimo pensiero, e quando ci siamo separati, noi in Grecia e loro in India, siamo fioriti più o meno contemporaneamente, fra il VII e il V secolo prima di Cristo, e abbiamo continuato a pensarla largamente allo stesso modo.

Senza san Paolo e il cristianesimo, Platone e le sue idee immateriali ed eterne e così nettamente separate dalle cose sarebbero rimasti una curiosità, una nota a piè di pagina nelle storie della filosofia; già Aristotele aveva ampiamente riassorbito il dualismo del maestro in una visione organica e olistica del mondo. Il cristianesimo invece prende Platone e ne esaspera la convinzione dualista; lacera l'unità dell'uomo; ne smembra il corpo condannandolo nei secoli all'infamia soltanto perché è ciò che è: mortale; e colloca

in un altrove inattingibile, eterno e immortale, quella che dovrebbe essere la nostra parte migliore: l'anima. Tutt'al contrario, il buddhismo come il pensiero greco considerano l'uomo un'unità (fra corpo e anima, fra ragione e sentimento, fra essere ed esistenza), e lavorano per conservarla, per fortificarla, e per estrarvi infine, con un po' di fortuna, l'elisir della vita buona.

L'attimo e il momento

Il presente è ciò che è *presso di noi*, insieme a noi: dunque è un attimo, un attimo fuggente, perché ogni volta revocato in dubbio dal mutamento, e ogni volta confermato (o smentito) dal futuro, da cui in effetti pare dipendere (il tempo nasce dal futuro, non è vero? È da lì che vengono i giorni che non abbiamo ancora vissuto, e che stiamo aspettando). Il passato può valere come peso, fardello, condizionamento del presente: ma è essenzialmente il futuro che incombe, che decide, che comanda. Così è nel nostro mondo.

Basterebbe rovesciare il ragionamento, e il punto di vista, e avremmo una situazione completamente diversa: poiché il presente, cioè ciò che è insieme a noi *proprio qui e proprio adesso*, è l'unica cosa che veramente esiste, per esempio perché è misurabile, se ne deduce che il futuro, se mai potrà esistere, dipende in tutto e per tutto dal presente. Il mio futuro di traduttore di testi buddhisti dipende innanzitutto dal mio presente. Posso decidere *proprio qui e proprio adesso* di smettere, e il futuro se ne rimarrebbe con un palmo di naso, in una specie di limbo riservato a tutte le storie – e sono davvero tante, non è vero? – che avrebbero potuto capitarci e che tuttavia non si sono mai verificate. Questa seconda visione del tempo è più vicina a quella orientale.

L'urgenza buddhista non è quella di affrettare il futuro (che è pur sempre la fine: il nostro futuro ultimo, su questa Terra, è la morte), ma di sfruttare appieno il presente. Del

resto, se il momento presente è non soltanto eterno ma anche infinito, se cioè contiene tutto il tempo e tutto lo spazio e tutte le cose che esistono *proprio qui e proprio adesso*, dedicarsi è davvero, letteralmente, un impegno a tempo pieno.

«Momento» significa movimento: il contrario di ciò che è fermo, di ciò che si può fermare. Viene dal latino *mo(vi)mentum temporis*, cioè «[l'unità di] movimento del tempo», «il [più piccolo] movimento del tempo». Propriamente significa «impulso, moto» (da cui poi una serie di significati scientifici), poi «peso che fa muovere [la bilancia]», e infine «brevissimo periodo di tempo»: il tempo, forse, in cui la bilancia trova il peso; che tuttavia non è brevissimo e, soprattutto, è un tempo oscillante e ampio, è un tempo che si prende il suo tempo. Il momento non è poi così immediato come pensiamo: ci vuole un po' di tempo perché un momento prenda forma. E «momento» può anche significare «circostanza» («È stato proprio un brutto momento!»), «occasione» («Sono riuscito a cogliere il momento favorevole») e persino «importanza»: «È persona di grande momento, è cosa di poco momento».

«Attimo», cioè *à-tomos*, «indivisibile», è l'altra faccia del movimento, la sua proiezione su carta: l'atomo è fisso, immobile, «morto», mentre il movimento non s'arresta mai, è «vivo». Entrambi, l'attimo e il momento, partecipano del nostro struggente tentativo di venire a capo della natura del tempo.

È la sua unità fondamentale che ci sfugge, e questo da solo basterebbe a ridicolizzare sette o ottomila anni di civiltà. Il «lampo», il «batter d'occhio» sono altrettante metafore con cui, per sempre faustiani, cerchiamo di afferrare l'istante, cerchiamo di piantare un chiodo nel cielo.

Di queste metafore, la più bella è senz'altro «baleno», che significa letteralmente «lampo, guizzo di luce vivida», e che probabilmente deriva da «balena», per i bagliori che il cetaceo manda nel suo rapido apparire e scomparire.

re sulla superficie marina. E in effetti Moby Dick vive rigorosamente nel presente, e per questo è inafferrabile dal capitano Achab, che non ha la rapidità di battere la balena, la rapidità del «battibaleno» (forse *Moby Dick* è un libro del Dharma). Sarebbe bello se «istante» derivasse da *hic stans*, qui-stante, qui presente, esistente in questo luogo e in questo momento. Significa invece «che sta per cadere, per caderti addosso, per cadere insieme a te», e deriva dal verbo latino *in-stare*, «stare sopra, essere imminente, incalzare». E siamo di nuovo alla pretesa del futuro di dettar legge sul presente.

Punk! Zen

Zen è parola di moda in Occidente e in Italia: quando non indica un sushi bar, segnala una certa essenzialità (nell'arredamento, per esempio), una certa calma, e anche una certa freddezza.

Non è affatto questo, lo zen.

Lo zen è il punk del buddhismo: è contro le forme, contro le tradizioni, contro le buone maniere, contro le opinioni comuni, contro il buonsenso, contro la mediocrità, contro l'accettazione, contro il conformismo, contro l'educazione e contro la cultura.

Nient'altro che merda secca, direbbe Lin-chi.

Zen è quello sguardo sul mondo che ne coglie non soltanto il vuoto intrinseco o la superfluità, ma anche la straordinaria ricchezza, l'insostituibile pregnanza che dimora nel presente, e che ogni volta il mondo artefatto del divenire vuole impedirci di cogliere, incatenandoci al ricordo del passato o snervandoci nell'attesa del futuro. Zen significa apprezzare i piaceri della vita per ciò che sono: una manciata di sabbia nel vento incessante dell'oceano, e niente più; ma anche l'unica cosa che veramente abbiamo, l'unica cosa che veramente *siamo*. Zen è rivoluzione antidottri-

naria, anticlericale, antiistituzionale in nome della libertà presente del pensiero e del corpo.

Quando il buddhismo sta per diventare una religione – con le sue sacre scritture, i suoi commenti autorizzati, il suo clero e i suoi riti – lo zen arriva e rovescia il tavolo, dà il tempio alle fiamme, disperde la biblioteca, sbriciola la statua profumata del Buddha. Zen significa *dhyana*, meditazione: tutto il resto è superfluo. Ed è tanto più chiaramente superfluo, quanto meno ce ne accorgiamo.

Bisogna essere svegli e attenti, diceva sempre il Buddha: e la religione invece si è sempre avvalsa di un certo potere oppiaceo. Né potrebbe essere altrimenti, poiché le religioni siamo noi a costruircele. Forse lo facciamo per aumentare la nostra sofferenza e la nostra angoscia, la nostra incertezza e la nostra ansia? Diciamo la verità: da una religione noi vogliamo un po' di tranquillità, qualche speranza, qualche consolazione. È questo che ci aspettiamo, come dopo un'operazione dolorosa: un po' di morfina. La religione, secondo l'etimo, *lega*: non può liberare. Anche il buddhismo popolare funziona così, e un tempio dello Sri Lanka è indistinguibile – se non per motivi puramente estetici – da un santuario di Padre Pio o da una moschea persiana.

Lo zen invece non funziona affatto così: e infatti non è una religione. Lo zen *slega*.

Dice Lin-chi:

Voi che siete sulla via, non siate troppo presi dalle mie affermazioni. Perché? Perché le mie affermazioni non hanno un fondamento: sono immagini dipinte per un po' nel cielo vuoto, come quel pittore che dipingeva il muro con i suoi allievi.

Voi che siete sulla via, non prendete il Buddha come una sorta di fine ultimo. Per come la vedo io, assomiglia di più al buco di una latrina. I *bodhisattva* e gli asceti sono tutti altrettanti collari di legno, altrettante catene per legare la gen-

te. È per questo che il *bodhisattva* Manjushri prese la spada, pronto a uccidere il Buddha, e il brigante Angulimala, coltello in mano, cercò di ferire Shakyamuni.

Voi che siete sulla via, non c'è nessun buddha da conquistare, e i Tre Veicoli, le cinque nature, l'insegnamento dell'illuminazione perfetta e immediata sono soltanto medicine per curare il malessere del momento. Niente di tutto ciò ha una vera realtà. E anche se avessero una realtà, continuerebbero a essere soltanto rozze imitazioni, *maṇifesti* che proclamano concetti superficiali, un sacco di parole allineate in quel modo soltanto per un caso momentaneo. (II, 23)

Le affermazioni del maestro non hanno fondamento, sono «dipinte nel cielo»; le scritture sono «un sacco di parole allineate in quel modo soltanto per un caso momentaneo»: incredibile, non è vero? Basta pensare al fanatismo con cui parte dell'Islam venera il versetto coranico, o alla sacralità della «parola di Dio» nel cristianesimo e nell'ebraismo, o anche al feticismo con cui i monaci srilankesi custodiscono e venerano il *Tipitaka*, per comprendere quanto autenticamente rivoluzionario – blasfemo! – sia il punto di vista zen. Le Sacre Scritture (con tutte le maiuscole del caso) non sono altro che una casuale combinazione di segni e di parole, come in una qualunque partita a Scarabeo. E se le scritture sono niente, figuriamoci gli interpreti e i sacerdoti che ne celebrano il culto. Aggiunge Lin-chi:

Il problema con gli allievi, al giorno d'oggi, è che si attaccano alle parole e formano su questa base la loro comprensione delle cose. Ricopiano in un grande quaderno i detti di qualche vecchietto senza valore, lo avvolgono in tre o quattro strati di stoffa, non lasciano che nessuno lo veda, lo chiamano il «significato nascosto» e lo difendono come un tesoro prezioso. Che errore! Pazzi e ciechi, che razza di succo pensate di spremere da un mucchietto di vecchie ossa secche? (II, 19)

Ma c'è un particolare, nel brano riportato più sopra, che merita di essere colto: il riferimento a Manjushri, il *bodhisattva* della saggezza e della conoscenza. Una storiella *c'han* riportata nel *Pao-chi ching* («Collezione dei sutra del grande tesoro», T 11: 590b-c) racconta come Manjushri fosse profondamente disturbato dal senso di colpa che vedeva crescere nei discepoli del Buddha, via via che questi continuava la sua predicazione.

Secondo il racconto, cinquecento *bodhisattva* erano giunti a conoscere, sotto la guida del Buddha, le loro esistenze precedenti, e avevano così potuto vedere anche i propri misfatti, compresi il patricidio e il matricidio. Paralizzati da un'angoscia costante e da un senso di colpa che non erano capaci di dominare, i *bodhisattva* non riuscivano ad avanzare nella conoscenza profonda del Dharma. Intenzionato a liberare i *bodhisattva* da un modo di pensare «che distingue e giudica», e cioè da ciò che noi cristiani classicamente chiamiamo il «senso di colpa», il Buddha ricorse ai suoi poteri sovranaturali per indurre Manjushri ad attaccarlo con la spada della saggezza.

Poi, dopo aver fermato Manjushri, il Buddha si rivolse all'assemblea dei *bodhisattva* spiegando che «fin dall'inizio non è mai esistito nessun soggetto, nessuna persona, nessun essere. È soltanto la mente che percepisce un soggetto e una persona». Quando i *bodhisattva* udirono queste parole, si conclude il racconto del *Pao-chi ching*, rifletterono sull'accaduto e pensarono in questo modo: «Tutti i fenomeni, da ogni parte, sono trasformazioni illusorie. Non c'è nessun soggetto, nessuna persona, nessun essere senziente, nessun individuo, nessun allievo, nessuna entità, nessun figlio, nessun padre, nessuna madre, nessun asceta, nessun buddha, nessun Dharma, nessuna comunità. E dunque non c'è nessun assassino e nessun assassinato: come potrebbe infatti compiersi un assassinio?».

Una religione vale l'altra, e tanto vale che ciascuno si tenga la propria. Se per religione s'intende un insieme di credenze (dogmi) e di rituali, davvero non c'è una gran differenza, se non, di nuovo, di carattere estetico. Da questo punto di vista il buddhismo è un vezzo esotico, un tic multietnico: e certi rituali o certe ambientazioni suonano un po' ridicoli, perché artefatti. Il vuoto dello zen è la critica più radicale che si possa muovere ai formalismi, alle ostentazioni e all'esibizionismo di ogni pratica religiosa.

Anche il buddhismo delle origini aveva questo carattere profondamente irrituale, e da questo punto di vista lo zen è effettivamente una restaurazione, un ritorno alle fonti originarie. Ma nel suo entrare in polemica – nella Cina del V e del VI secolo – con il buddhismo «istituzionale» di tradizione *mahayana*, lo zen propone un modello di «restaurazione» che è, ogni volta, profondamente anarchico e libertario.

Dice Lin-chi:

Se incontrate un buddha, uccidete il buddha. Se incontrate un patriarca, uccidete il patriarca. Se incontrare un asceta, uccidete l'asceta. Se incontrate i vostri genitori, uccidete i vostri genitori. Se incontrate i vostri parenti, uccidete i vostri parenti. Così per la prima volta otterrete la liberazione, non sarete più invischiati dalle cose, e scorrerete liberamente ovunque desideriate andare. [...] Voi che siete sulla via, voi che fate le vostre cose qui davanti ai miei occhi, adesso, non siete diversi dal Buddha e dai patriarchi. Ma non ci credete, e allora andate fuori a cercare qualcosa. Non commettete errori! Non c'è nessun Dharma «fuori», e anche quello che sta dentro non può essere afferrato. Vi attaccate alle parole che escono dalla mia bocca, ma sarebbe meglio se la smettete e non faceste nulla. Non mandate avanti le cose che già sono cominciate. Non aiutate a cominciare le cose che non sono ancora cominciate. Vi sarà molto più utile di dieci anni di pellegrinaggio. (II, 19)

Lo zen dunque non c'entra nulla con la religione, e salva ogni volta il buddhismo dal rischio mortale di diventarlo. Lo zen ci interroga invece sul senso di questa scelta, cioè sul significato che può avere per noi il Dharma. «Dharma» nel buddhismo indica simultaneamente l'ordine naturale del mondo, la legge morale della persona, e l'insegnamento buddhista: il che non deve apparire bizzarro, ma, al contrario, ovvio. Non può esserci infatti differenza o discrepanza fra le cose così come sono davvero, il modo in cui io mi devo comportare, e gli strumenti che ho a disposizione per raggiungere l'obiettivo.

Di questo infatti, come è noto, parla il buddhismo: di come essere felici. La posizione zen accentua questa scelta radicale, e a essa qualche volta sacrifica le buone maniere. Non ci servono le parole, non ci servono le sacre scritture con i loro commenti e i commenti ai commenti, non ci servono le esegesi e le omelie, e in definitiva non ci serve nulla di ciò che andiamo chiamando «religione»: per essere liberi, per essere felici, per condurre una vita retta e per fiorire nello spirito, abbiamo soltanto bisogno di starcene ogni tanto seduti per un po', in silenzio, a non pensare, così, semplicemente seduti.

Chi ha completato i dieci stadi della pratica in un grande monastero non è migliore di un bracciante a cottimo. Chi ha raggiunto l'illuminazione del cinquantunesimo e del cinquantaduesimo stadio è un prigioniero ammanettato e incatenato. Gli asceti e gli illuminati sono sudiciume in una latrina, l'illuminazione e il nirvana sono stazioni di posta per muli. Perché ne parlo in questi termini? Perché voi che siete sulla via non siete capaci di accorgervi che questo viaggio verso l'illuminazione che ha bisogno di tre ere incalcolabili per compiersi non ha alcun significato. Così sorgono gli ostacoli sulla vostra via. Cose così non capitano a chi davvero segue la via.

Fa' in modo di adeguarti alle circostanze e consuma il tuo

karma passato, ecco tutto. Quando è ora di farlo, indossa i tuoi vestiti. Se vuoi camminare, cammina. Se vuoi sederti, siediti. Ma non cercare mai, neppure per un istante, l'illuminazione. Perché è così? Un uomo dei tempi andati disse: «Se cerchi di creare karma positivo e di essere un buddha, il Buddha diventerà il segno sicuro del tuo restare nel regno della nascita e della morte».

Monaci, il tempo è prezioso. E voi correte a perdifiato per strade secondarie, studiate il buddhismo, vi attaccate alle parole, vi attaccate alle frasi, cercate il Buddha, cercate i patriarchi, cercate un buon maestro, ragionate e pianificate. Non commettete errori! Voi che siete sulla via, siete già voi stessi: che altro cercate? Rivolgete la luce al vostro interno. Un uomo dei tempi andati disse: «Yajnadatta pensò di aver perduto la testa e andò a cercarla, ma quando finalmente fermò l'affannosa ricerca della sua mente scoprì di essere perfettamente a posto».

Monaci, comportatevi normalmente: ecco tutto. Non datevi delle arie. Ci sono monacacci anziani che non sanno distinguere il bene dal male, però eccoli che qui vedono uno spirito, là vedono un demone; indicano l'Oriente, indicano l'Occidente; amano il tempo sereno e amano la pioggia. Un giorno avranno molte risposte da dare al re dei diavoli, mentre ingoiano una sfera di ferro incandescente! Uomini e donne di buona famiglia si lasciano stregare da questa banda di volpi selvatiche e perdono completamente la ragione. Stupi di ciechi! Un giorno questi monacacci pagheranno per tutto il cibo che ci hanno fatto sprecare! (II, 11)

Fantastico!

Tutto ciò – tutta questa polemica, tutto questo furore iconoclasta, tutta questa rabbia – nello zen si esprime, e soprattutto si sente e si vive, senza rabbia né violenza, senza risentimento, senza desideri di rivalsa o di vendetta, e senza la compassione presuntuosa di chi sente di aver ragione o persino di essere migliore. *Non giudicare* è il più grande dei precetti buddhisti, e dell'etica umana in assoluto. Lo

zen non giudica, non condanna, non compatisce, non tollera, non discrimina.

Così nasce la compassione autentica; ma così nasce anche il dibattito democratico: non ti odio, non voglio distruggerti; al contrario, ti rispetto per quel che sei; ma non sono proprio d'accordo con te e farò di tutto per dimostrare che hai torto, vecchio tronfio retore che non sei altro! Non ti giudico, però, perché soltanto tu puoi essere il giudice di te stesso, soltanto tu conosci le circostanze, le attenuanti e le aggravanti dei tuoi atti; e non ti giudico anche perché non credo che tu saresti in grado di giudicare me. *Litigare a morte volendosi bene* è uno dei grandi segreti dello zen: è molto, molto di più della tolleranza che noi occidentali abbiamo imparato da Voltaire.

Il senso dell'insegnamento di Lin-chi è radicalmente intollerante, e meravigliosamente compassionevole:

Per come la vedo io, non c'è Buddha, non ci sono esseri viventi, non c'è il passato, non c'è l'adesso. Se vuoi prenderlo, l'hai già preso: non è qualcosa che richieda del tempo. Non c'è nessuna pratica religiosa, nessuna illuminazione, niente da conquistare, niente da perdere. In ogni tempo c'è un solo Dharma: questo. Se qualcuno sostiene che c'è un Dharma superiore a quello presente, io dico che dev'essere un sogno, un fantasma. Tutto ciò che ho da dirvi è semplicemente questo. [...] Ciò che conta è questo momento presente: non c'è nulla di importante che richieda tempo. Tutto ciò che insegno è soltanto per il momento presente, è una medicina per la malattia. In ultima analisi, non esiste veramente. Se riesci a vedere le cose in questo modo, sei davvero un uomo che ha lasciato questo mondo, libero di spendere diecimila monete d'oro ogni giorno. (II, 14)

Lo zen non è ascesi, rinuncia, esilio. Zen è quella pratica spirituale (intellettuale, sentimentale) che rovescia l'ordine morale del mondo, il suo buonsenso e le sue forme, per aprire lo spazio della libertà e del piacere.

La libertà di fare cosa?

Si potrebbe dire: la libertà di diventare se stessi. Ogni rivolta autentica non è contro l'ordine costituito, ma contro la pretesa che quell'ordine sia giusto. Noi ci ribelliamo perché siamo a favore dell'ordine, perché vogliamo «mettere in ordine» le cose che non funzionano nell'ordine costituito. Questo vale per le società come per gli individui, che lo sappiano o no. Lo zen è consapevole di questo senso profondo della rivolta, e su questo senso profondo impegna il suo lavoro quotidiano. Zen è dunque la ricerca dell'ordine nuovo: che sarebbe poi il Dharma, quella parola-concetto che riassume in sé l'ordine naturale del mondo e la sua legge morale, finalmente indivisi.

Nel cerchio di questa libertà – *das Ja-sagen*, la libertà nietzscheana di «dir di sì» alla vita – s'inscrivono poi la molteplicità dell'esistenza e delle sue forme, la ricchezza emozionante dei colori, dei sapori, dei profumi del mondo, la complessità sensoriale e sinestetica del nostro corpo e della nostra mente, e insomma la complessa architettura del piacere. Proprio come Eva, e senza bisogno né del Serpente né di Adamo né di Dio, lo zen coglie la mela nell'istante in cui questa matura, e ne gusta soddisfatto il sapore zuccherino, la consistenza perfetta, il profumo delicato, il colore vivace. Gioire e godere del presente – di ciò che è presente a noi – e «dir di sì» alla vita è il rito quotidiano che lo zen celebra festosamente al posto delle messe, dei digiuni e delle processioni.

La libertà è come quella mela, eccola qui, è matura, è a portata di mano.

Fabrizio Rondolino

Nota bibliografica

Di seguito, le traduzioni in lingue occidentali consultate per questa edizione, in ordine cronologico di pubblicazione. Se non altrimenti indicato, il testo del *Lin-chi lu* è sempre diviso in quattro parti, come in questa edizione.

Entretiens de Lin-tsi, traduits du chinois et commentés par Paul Demiéville, «Documents spirituels», 6, Fayard, Paris 1972. È la prima traduzione completa in una lingua occidentale del *Lin-chi lu*.

Ruth Fuller Sasaki, *The Record of Lin-chi*. The Recorded Sayings of Ch'an Master Lin-chi Hui-chao of Chen Prefecture compiled by his humble heir Hui-jan of San-sheng. Translated from the Chinese by Ruth Fuller Sasaki, The Institute for Zen Studies, Hanazono College, Kyoto 1975. Il testo del *Lin-chi lu* è qui diviso in tre parti: *Discourses*, *Critical Examination* e *Record of Pilgrimages*; in appendice, il testo cinese.

The Zen Teaching of Rinzai, translated from the Chinese by Irmgard Schloegl, «The Clear Light Series», Shambala, Berkeley 1976. Il testo del *Lin-chi lu* è diviso in tre parti senza titolo.

Rinzai Roku, *La raccolta di Lin chi (Linji Lu)*, a cura di Ruth Fuller Sasaki, traduzione di Patrizia Nicoli, Ubaldini, Roma 1985. Traduzione dall'inglese di *The Record of Lin-chi*.

Raymond Thomas – Jorge A. Sánchez, *Buscar al Buda. Predicaciones y Koans del Maestro Zen Rinzai (Lin-tsi)*. Textos completos

- del fondador de la escuela más importante del budismo Zen. Version del los textos originales: María Cristina Davie y Yasutani Tosan, Vision Libros/Edicomunicación, Barcelona 1986.
- Meister Linji, *Begegnungen und Reden*, aus dem Chinesischen übersetzt und mit einem Nachwort und einem Glossar versehen von Pierre Brun, Ammann Verlag, Zürich 1986. Il testo del *Lin-chi lu* è diviso in due parti: *Begegnungen e Reden*.
- Robert Christian Möth, *Das Lin-chi lu des Ch'an-Meisters Lin-chi Yi-hsüan (gest. 866): Der Versuch einer Systematisierung des Lin-chi lu*. «Mitteilungen der Gesellschaft für Natur- und Völkerkunde Ostasiens e.V.», hrsg. von Roland Schneider, Hans Stumpfeldt u. Klaus Wenk, Bd. 106, Hamburg 1987. Il testo del *Lin-chi lu* è qui riordinato secondo i risultati di nuove ricerche.
- Das Zen von Meister Rinzai*. Aussprüche und Handlungen des Ch'an Meisters Lin-chi I-hsüan (jap. Rinzai Gigen), aus dem Englischen ins Deutsche übertragen von Sotetzu Yuzen, Werner Kristkeitz Verlag, Leimen 1990. Traduzione dall'inglese di *The Zen Teaching of Rinzai*. Il curatore ha riordinato il *Lin-chi lu* in tre parti, secondo un'ipotetica cronologia: *Rinzai zeigt sein Zen, Rinzai begegnet Meistern und Schülern, Rinzai wandert, lernt und lehrt*.
- The Zen Teachings of Master Lin-chi*. A Translation of the *Lin-chi lu*, translated by Burton Watson, Shambala, Boston 1993; Columbia University Press, New York 1999².
- Linji Yixuan, *Das Denken ist ein wilder Affe*. Aufzeichnungen der Lehren und Unterweisungen des großen Zen-Meisters. Kommentierte Übersetzung aus dem Chinesischen von Ursula Jarand, Einleitung von Soko Morinaga Roshi, O.W. Barth Verlag, Bern-München-Wien 1996.
- Lin Chi Lu*. Raccolta dei detti del Maestro Ch'an Lin-Chi I-Hsuan (Rinzai), traduzione e commento di Engaku Taino (Mario Luigi), Edizioni del Monastero di Scaramuccia, Orvieto Scalo 1996.
- Thich Nhat Hanh, *Nothing to Do, Nowhere to Go. Waking Up to Who You Are. Reflections on the teachings of Master Linji*, Parallax Press, Berkeley 2007. Contiene la traduzione inglese (dalla versione vietnamita di Thich Nhat Hanh) e il commento dei primi ventitré capitoli, corrispondenti alle prime due parti, del *Lin-chi lu*.

The Record of Linji. Translation and commentary by Ruth Fuller Sasaki, edited by Thomas Yuho Kirchner, University of Hawai'i Press, Honolulu 2009. Nuova edizione, con l'aggiunta di un'introduzione storica a cura di Yanagida Seizan e di circa 250 pagine di analisi linguistica e di commento; in appendice, il testo cinese.

Su Lin-chi (Linji, giapp. Rinzai), sulla sua scuola e sulle origini del buddhismo *ch'an* si possono consultare:

The Zen Teaching of Huang Po on the Transmission of Mind, a cura di John Blofeld, Grove Press, New York 1959, 1994². Huang-po è il maestro di Lin-chi.

Heinrich Dumoulin, *Zen Buddhism: A History*. Vol. I: *India and China*, Macmillan, New York 1988².

Critical Sermons of the Zen Tradition. Hisamatsu's Talks on Linji. A cura di Christopher Ives e Tokiwa Gishin, University of Hawai'i Press, Honolulu 2002. Commento al *Lin-chi lu* del prof. Himasamatsu Shin'ichi.

John C.H. Wu, *The Golden Age of Zen*, Image Books/Doubleday, New York 1996².

Thich Nhat Hanh, *Nothing to Do, Nowhere to Go. Waking Up to Who You Are. Reflections on the teachings of Master Linji*, Parallax Press, Berkeley 2007.

Albert Welter, *The Linji lu and the Creation of Chan Orthodoxy. The developement of Chan's records of sayings literature*, Oxford University Press, Oxford 2008.

Sebbene lo zen non s'impari sui libri, c'è un libro che non si può non leggere se si vuole assaporare lo zen. È un libro nato, forse non per caso, nella California degli anni Sessanta:

Shunryu Suzuki-roshi, *Mente zen, mente di principiante. Conversazioni sulla meditazione e la pratica zen*, Ubaldini editore, Roma 1976.

Indice

V *Prefazione*

NON PUOI PIANTARE UN CHIODO NEL CIELO

- 3 I Nella sala di meditazione
- 11 II Insegnamenti
- 57 III Domande e risposte
- 71 IV Viaggi
- 89 Prefazione di Ma Fang alla «Raccolta di Lin-chi»

Postfazione

- 93 Punk! Zen. Perché non si può piantare
un chiodo nel cielo
- 117 *Nota bibliografica*